

DOMENICA 11 OTTOBRE 1992

# CORRIERE DELLASERA

Torna dal 26 ottobre al Teatro Franco Parenti, con la regia di André Ruth Shammah, una delle prime commedie dello scrittore

## Ecco Maria Brasca, scandalo d'altri tempi

*Adriana Asti: «Con l'eroina di Testori ritrovo in scena la mia vecchia Milano»*



Adriana Asti, un'attrice milanese purosangue, torna alla sua città e al suo Testori

MILANO — Sulla scena del Teatro Franco Parenti, là in via Pier Lombardo, Adriana Asti e André Ruth Shammah provano «La Maria Brasca», uno dei primi testi di Giovanni Testori, andato in scena una sola volta, trentadue anni fa al Piccolo Teatro, con Franca Valeri e la regia di Missiroli; e poi più. Consapevoli della responsabilità di riprendere oggi quel copione, tanto discusso ieri, regista e protagonista si muovono nello spazio reinventato da Maurizio Fercioni, che, per evidenziare la distanza tra ieri e oggi, ha alzato in scena un teatrino con palchetti e lampadari, e ha racchiuso l'azione nel fondale, contornandolo come uno schermo.

Dentro, un interno operaio anni '60, seggiole di formica, credenza con l'alzatina, i poveri arredi, tutti uguali, dei casermoni della periferia. Nell'appartamentino vive con la sorella casalinga e il cognato meccanico, Maria Brasca, che di giorno fa l'operaia in un calzaturificio di Niguarda e alla sera fa l'amore nei prati lì accanto con un perdigiorno di

nome Romeo Camisasca. «Ambienti che mi ricordano la Milano della mia giovinezza, quella del Fabbicone, del Ponte della Ghisolfa», riflette Adriana Asti, che a Milano è nata e cresciuta, poi si è trasferita a Roma e da cinque anni è tutta casa e teatro a Parigi. «E mi fanno anche venir in mente — aggiunge — le atmosfere di "Rocco e i suoi fratelli", dove feci una piccola parte. Non per niente Visconti e Testori sono stati legati da una grande amicizia e da un comune amore per Milano».

Di Maria Brasca dice: «E' una donna (ma forse un uomo?) forte e passionale. Da lei sprigionano vitalità e passione, sensualità e rabbia. Una creatura tenera e feroce, una lupa pronta a difendere quello che si è conquistata, e capace, pur di tenersi stretto il suo amore, di affrontare la rivale e raccontarle con impudicizia e sfrontatezza i particolari delle sue "morosate"».

Ma quello che più affascina l'attrice è il linguaggio di Testori. Quel linguaggio schietto e crudo, senza veli né parafrasi, che negli anni '60 faceva

sobbalzare platee e gallerie, svegliava gli umori censorii dei benpensanti, entusiasmava chi vi scorgeva riflessa la vita e i suoi specchi. «Questa lingua lombarda così ricca e reale, capace di concretezza e spiritualità, proprio come in Gadda, autore oggi più amato in Francia che da noi». E visto il suo legame a doppio filo con Parigi, la Asti promette di portarci «La Maria Brasca».

Quanto alla Shammah, è lieta di dare il via lunedì 26 ottobre a una stagione tutta segnata dai grandi nomi della cultura lombarda con «una storia d'amore che inizia come una tragedia ma poi finisce bene». «Una metafora — riflette — di una "lombardità" capace di battersi con passione, di lottare per quello in cui crede, e di vincere. Proprio come Maria, che difende la sua storia d'amore al di là di ogni convenzione, di ogni regola sociale, rappresenta, in un mondo costruito sui finti scandali, un vero segno di provocazione esistenziale, di quella rara libertà di essere se stessi».

Giuseppina Manin

### Un Buzzati in "diretta" dal Corriere

MILANO — Dopo Testori, Buzzati. André Shammah mette in scena la «Maria Brasca», ma già pensa al «Deserto dei Tartari». E, in omaggio allo scrittore scomparso vent'anni fa, la regista si lancia in un progetto audace: far vivere quel celebre testo proprio dentro le mura dove fu concepito, nell'austero spazio del salone Albertini del «Corriere della Sera», là dove Buzzati per anni sedette alla scrivania come straordinario cronista. Così, tra fine novembre e i primi di dicembre, i fantasmi e le suggestioni di quel testo, nell'adattamento di Guido Davico Bonino, prenderanno corpo e voce grazie a Rosa Di Lucia. «Dopo una prova generale riservata ai giornalisti del «Corriere», le porte del salone verranno aperte al pubblico che così potrà assistere allo spettacolo, che sarà correato anche da alcune immagini del film di Zurlini», spiega Shammah.

E sempre con Rosa Di Lucia come spirito-guida, il percorso della regista verso il misterioso «pianeta Buzzati» proseguirà con la lettura di alcune sue «Cronache nere» alla Stazione Centrale, nella splendida Sala Reale, e quindi nella casa stessa dello scrittore, dove la vedova Almerina accoglierà, tutti in una notte, gli amici di sempre di Dino: da Montanelli ad Aiebra, Spadolini, Ottone, Camilla Cederna, Rosalina Neri. Infine, in preparazione, un convegno dedicato a Buzzati e altri spettacoli, stavolta al «Franco Parenti».

G. Ma.

# CORRIERE DELLA SERA

MERCOLEDÌ 28 OTTOBRE 1992

Festa per la commedia di Testori 33 anni dopo

## Torna Maria Brasca rovente e «decorosa»

MILANO — «La Maria Brasca» di Testori 33 anni dopo. A riproporre la commedia (si, forse per una volta, per questa prima e sola volta nella produzione teatrale del grande scrittore lombardo, si può parlare di commedia) è Andrée Ruth Shammah, che l'ha allestita al «Franco Parenti» come spettacolo inaugurale di una stagione dedicata a Milano e alla sua cultura, affidando ad Adriana Asti la parte che nel '60, al «Piccolo», fu di Franca Valeri.

Trentatré anni, una distanza rischiosa: troppo lunga per una lettura di attualità, troppo breve per una lettura d'epoca; il rischio è di restare nel limbo elegante del «modernariato». Visto lo spettacolo, sono lieto di dire che il rischio non è stato nemmeno sfiorato: merito della regia, che ha saputo trovare un equilibrio preciso e delicato tra evocazione e immediatezza, e merito, prima ancora, d'un testo che ha conservato intatta, per virtù di linguaggio, la sua carica di verità e (ma occorre intendersi sul termine) di «scandalo».

Oggi, a teatro come al cinema, lo scandalo lo si cerca esplicitando, forzando i toni, adottando sistematicamente il turpiloquio, sbattendo in faccia allo spettatore la «cosa», si tratti della sessualità o della follia o del crimine: col risultato, il più delle volte, d'approdare senza rendersene conto alla frigidità e alla parodia. Esattamente l'opposto di quanto avviene nella «Maria Brasca», dove niente, nella vicenda come nelle parole e nei gesti, trasgredisce la norma della quotidianità e del decoro, ma dove la forza della corporalità e del desiderio raggiungono poco a poco un'incandescenza assoluta, una sorta di calor bianco, diventano insomma — irrecusabilmente, «scandalosamente» — poesia.

La corporalità e il desiderio come assoluto, come (sia detto senza irriverenza) religione; e la protagonista come eroina di una tragedia che la sua stupenda ostinazione riesce a trasformare in commedia. Scrollandosi di dosso

ogni convenienza e compromesso, rifiutandosi di prestare ascolto ai consigli, alle minacce, ai ricatti della famiglia e dell'ambiente, la Maria vuole — a tutti i costi — l'uomo che si è scelto, l'uomo che «va bene per lei»: non importa se è più giovane, non importa se la tradisce, non importa se dovrà, magari, mantenerlo. Lo vuole e basta; e lo avrà. E che tutto questo avvenga in un piccolo mondo umile e periferico, agli estremi margini operai della città, fra gente che lotta per sopravvivere prima che per vivere, non fa che rendere la parabola più essenziale e toccante.

La Asti ha disegnato con misura e completezza di toni la figura minuta e rovente della protagonista, conciliando con molto tatto le vibrazioni drammatiche e le vibrazioni comiche che il testo ammette e suggerisce. Ben calibrate le presenze di Emilio Bonucci, il partner recalcitrante e domato, di Carlina Torta (la sorella) e di Franco Oppini (il cognato); apprezzabile l'attenzione della

regia all'omogeneità e alla non naturalistica verosimiglianza dello straordinario «parlato» testoriano, un italiano che diventa più lingua proprio nella sua adesione puntigliosa e fantastica alla plasticità del dialetto.

Da ricordare, infine, le belle scene di Gian Maurizio Fercioni e la sommessa, pungente suggestione delle musiche di Fiorenzo Carpi. Divertito e commosso, il pubblico della «prima» ha festeggiato con calore gli interpreti, la regista e i suoi collaboratori e ha dedicato un lungo applauso all'autore purtroppo lontano.

Giovanni Raboni



Adriana Asti nel poster dello spettacolo e Giovanni Testori. In sala c'era il ministro Boniver

TEATRO  
Milano

■ MARISA MARZELLI

Sabato, sul Corriere della sera, in un articolo intitolato «Italia fai schifo. O no?» Giuliano Zuccone, osservando che «nel grande frullatore delle accuse incrociate e dei mass-media non si salva nessuno» concludeva «Eppure gli innocenti esistono. Ma dove si nascondono?». Che esistano è una profonda convinzione di Giovanni Testori e lui, cercatore di questi alieni va a stanarli in periferia, nelle discariche, alla stazione centrale, vicino al fabbricone, dove sta appunto l'operaia Maria Brasca. Solo che se nel '60 la Maria Brasca poteva ancora essere vincente - erano gli anni del boom, un po' di benessere o almeno di miglioramento era legittimo per tutti - oggi la sua vittoria, tenersi l'uomo più giovane di lei che una rivale le contende, che è poi il voler partecipare ad un piccolo banchetto di felicità, appare leggermente sfasata (tra l'altro sono scarsi i finali positivi, in Testori), una speranza che ha poco a che vedere con uno spaccato neorealistico. E quindi in questa messa in scena di oltre trent'anni dopo (nella prima edizione la protagonista era Franca Valeri e dev'essere stato interessante - allora - vederla alle prese con una proletaria, lei, la signorina snob) c'è come un distacco, un prendere le distanze da una realtà che è mutata. Così la scena e così la protagonista, Adriana Asti. La scena accenna un cinemino malandato di periferia e dove dovrebbe esserci lo schermo si apre come una grande finestra sull'interocucina dell'appartamento modesto che Maria Brasca divide con la sorella e il cognato. L'interno familiare è visto come attraverso lo schermo: è un'immagine, non la realtà del palcoscenico. Quanto alla Asti, la sua reci-

## La Maria non si arrende

Adriana Asti protagonista  
nel lavoro testoriano del '60

tazione è anche comica, è anche ironica. Quando entra in scena all'inizio, luci abbassate e lei sagoma indistinta e infagottata nella tuta, è una visione clownesca, tra Pierrot e la felliniana Masina dei primi film. Ma in tutto lo sviluppo della pièce emergono momenti in cui la Asti sembra osservare il suo personaggio mentre recita. Cala quindi la drammaticità, per lasciare spazio all'osservazione come storicizzata di un piccolo mondo. Un mondo che va stretto alla Maria Brasca, donna libera (per gli anni '60 sicuramente in anticipo sulle ventate femministe) che si è scelta come amante un tale Romeo, più giovane di lei, uno sfaticato da bar e

biliardo più che disoccupato nel senso di uno che non trova lavoro. Lui passa e ripassa con la sua bicicletta, e alla Maria Brasca preferirebbe forse una ragazza più acerba. Ma lei affronta la rivale e le strappa l'uomo conteso, senza preoccuparsi di far piazzate, di far spettegolare la gente. Ignorando le raccomandazioni di sorella e cognato, ansiosi e preoccupati di dare della famiglia un'immagine «perbene», anche se il loro matrimonio è un triste esempio di grigiore e tradimenti di lui.

Eliminata la figura dell'amica e confidente di Maria, sostituita con monologhi interiori e rivolti al pubblico, *La Maria Brasca* punta molto



Franco Oppini, Adriana Asti (seduta) e Carlina Torta in scena.

### «La Maria Brasca»

di Giovanni Testori

Adattamento e regia di Andrée Ruth Shammah

Interpreti: Adriana Asti, Emilio Bonucci, Franco Oppini, Carlina Torta. Scene di Gian Maurizio Fercioni, costumi di Daniela Verdenelli, musiche di Fiorenzo Carpi, luci di Marcello Jazzeri.

In scena al teatro Franco Parenti (Salone Pieriombardo) di Milano fino al 22 novembre.

sulla «milanesità» della lingua, dei riferimenti e - diventa una conseguenza - dei caratteri. In questo elemento più che in altri si avverte una continuità temporale dell'opera testoriana, un uso espressivo della lingua per evocare atmosfere, ambienti, le nebbie e le fabbriche. La Milano lontanissima dal centro, periferia dell'anima che confina con le discariche e che ripiegandosi sul suo privato non ignora un sociale subito anche se non analizzato. Chissà se oggi una Maria Brasca non si lascerebbe tentare da Bossi.

Nel quartetto di interpreti, accanto alla primadonna Adriana Asti, che convince ma non arriva a commuovere, si muove bene la coppia sorella-cognato di Carlina Torta (lei viene da quella comicità femminile che ha regalato alle scene italiane tante attrici interessanti) e Franco Oppini (ex Gatto di Vicolo Miracoli). Non esprime del tutto le sue potenzialità, che sono teatralmente notevoli, il Romeo di Emilio Bonucci. Il personaggio non ha quella carica di sfrontatezza, ambiguo carisma che ci si aspetterebbe per suscitare l'accanimento della Brasca nel volerlo tenere al guinzaglio.

Ad una replica, teatro quasi esaurito e molti applausi.

MILANO ■ Il teatro Franco Parenti (Salone Pieriombardo) dedica l'intera stagione a Milano, intitolandola «Amare Milano». Operazione coraggiosa e difficile in un momento in cui l'immagine morale della città è ai minimi storici o giù di lì. Ma in questa direzione punta la direttrice Andrée Ruth Shammah, nell'anno in cui il teatro festeggia i suoi vent'anni. Nell'ottica di «Amare Milano» un omaggio particolare è dedicato a Giovanni Testori, creatore di personaggi che sono indissolubilmente legati a Milano. Con un'opera giovanile, *La Maria Brasca*, si è inaugurato il cartellone, mentre il suo ultimo lavoro *Gli angeli dello sterminio* andrà in scena più avanti, interpretato da Franco Branciaroli. Per l'anniversario del teatro è anche prevista una recita straordinaria de *I Promessi sposi alla prova*, che ebbe famoso interprete lo stesso Franco Parenti. Ma il percorso milanese del teatro non è solo testoriano, sono previsti tra l'altro *L'Adalgisa* di Carlo Emilio Gadda (nel ventennale della morte) e un omaggio a Dino Buzzati. Nell'articolo che segue, ecco un itinerario milanese attraverso i personaggi di Giovanni Testori.

# il manifesto

MERCOLEDÌ  
28 OTTOBRE 1992

## Maria Brasca ribelle di una volta

OLIVIERO PONTE DI PINO

MILANO La Milano descritta con affetto e partecipazione da Giovanni Testori nella sua *Maria Brasca* (lo spettacolo che nel 1980 segnò il suo debutto come drammaturgo, regia di Mario Missiroli al Piccolo Teatro) da tempo non esiste più. I prati di periferia dove andavano a far l'amore la passionale ed esplicita Brasca e il suo ganzo Camisasca, sono stati cancellati - in dall'epoca del mitico *Ragozzo dalla via Gluck* - da case e fabbriche, e poi nobilitati dall'invasione del terziario avanzato. Allo stesso modo, il proletariato orgoglioso e ruvido, gli operai e gli artigiani delle periferie, sono stati risucchiati dal boom, oppure spinti verso la marginalizzazione con i loro valori travolti dalla società dei consumi. Dunque il recupero di *Maria Brasca* passa inevitabilmente dalla nostalgia, dal rimpianto per un passato ormai lontano, per radici da tempo dissolte, recuperabile solo attraverso l'ironia. Del resto anche nell'originale non mancano le consapevoli sottolineature ironiche, che ricordano certe graffianti malinconie delle canzoni del primo Jannacci, portando il testo oltre l'ambientazione apparentemente neorealista.

Anche lo svolgimento di questa parabola laica (e all'epoca vagamente scandalosa) sull'amore e sul sesso rimanda ad alcune ossessioni dei Testori più maturi. La sua *Maria Brasca* è una donna emancipata e libera (per certi aspetti in anticipo sui tempi), concreta e ricca di temperamento, in grado di prendere il suo piacere quando le aggrada, s'innamora di un bellimbusto del quartiere, il Camisasca, di qualche anno più giovane di lei (un Emilio Bonucci imbozzolato nel suo ruolo di finto duro, sbruffone e staccando, ma in fondo assai più debole della sua grintosa amica). Quanto lui la tradisce per una ragaz-

za più giovane e il suo sogno romantico e carnale sembra definitivamente spezzato, la Brasca sfodera le unghie: contro il parere di parenti e amici, monta un inaccettabile scandalo. Alla fine riuscirà a riconquistare il suo bello - anche se probabilmente dovrà mantenerlo vita natural durante, sopportando corna e prepotenze.

È proprio nella ricerca dello scandalo, nel giocarsi tutto quando tutto sembra perduto, quando ci si trova ad affrontare, soli con se stessi, il fallimento della propria esistenza, e quando in quel momento si sceglie di giocare contro convenienza, regole e convenzioni, che risiede uno degli schemi più tipici dell'opera di Testori. A dare spessore al personaggio è proprio la sua volontà di abbassarsi fino all'estremo, di andare oltre il limite: perché solo lì, dove trasgressione e ribellione diventano possibili e necessarie, solo nell'oscenità e nella solidarietà che nasce dalla degradazione, diventa possibile misurare tutto il peso della condizione umana.

Scegliendo di allestire il testo nella stagione che celebra il ventennale del Teatro Franco Parenti, Andrea Ruth Shammah suggerisce una lettura metafonica: quasi una sovrapposizione tra il personaggio di *Maria Brasca* e la Milano attuale, tra la vergogna di una donna innamorata, che non ha più nulla da perdere, in un palazzone di periferia, e la Tangentopoli che sta travolgendo l'intera città. L'adattamento e la regia smorzano il pathos tragico in un sorriso bonario e una nota a tratti sentimentale (come confermano le scelte musicali di Firenze Carpi), mentre l'opzione realistica viene resa impossibile anche da cadenze dialettali vissute ormai soprattutto come note di colore. Lo scenografo Gian Maurizio Percioni ha ambientato lo spettacolo in un cinema in disarmo, con i palchi di proscaenio scrostati dall'umidità; l'apparata-

Torna dopo trenta anni la Milano di Testori, col volto di Adriana Asti



Illustrazione di Richard Parent

mento dove vive Maria, con la sorella Enrica (una Carlina Torta assai efficace nel ruolo della casalinga madre di famiglia), il marito Angelo (Franco Oppini, ex Gatto di Vicolo Miracoli) e i nipotini, è situata - con una scelta un po' macchinosa - al posto dello schermo. Adriana Asti disegna una *Maria Brasca* di simpatico vitalismo, una donna consapevole tanto delle proprie debolezze quanto dei propri obiettivi, pronta a usare ogni arma per cancellare le prime e raggiungere gli altri, sempre in lotta con il proprio destino. Come gli altri personaggi della *Maria Brasca*, è sempre assai consapevole della propria dignità: pronta a gettarla sul piatto, quando serve, pronta a sacrificare il proprio buon nome, quello del suo amato e dei suoi familiari.

Non è un caso che il termine «dignità» ricorra così spesso. È una dignità affilata da un senso della giustizia e dalle ingiustizie subite, messe alla prova dal bisogno, covata fieramente nel fondo della propria coscienza. Una dignità dai molti, inafferrabili strati: da quello più esterno - il buon nome, quello che gli altri pensano di noi (che nel suo aspetto più degradato comprende la rispettabilità piccolo-borghese) - al nocciolo più segreto, quello su cui ciascuno di noi fonda l'immagine di sé, e che la Brasca coraggiosamente rischia per amore. Per questa dignità, i quattro umili protagonisti della *Maria Brasca* hanno pagato un prezzo: sanno dunque quanto vale e cosa significa perderla. Ecco, proprio la possibilità di pagare questo prezzo è uno dei tanti elementi che differenziano le *Maria Brasche* di ieri dai protagonisti delle Tangentopoli di oggi: c'è una differenza incolmabile tra la possibilità di essere immorali rivendicando dalla Brasca con disperato orgoglio, e la difficoltà di dare una risposta al vuoto morale della Milano anni 90.

## Al Franco Parenti un Testori anni '60

di Maurizio Righi

La nebbia, impalpabile compagna di molte giornate padane, è quella dalla quale affiora poeticamente la storia della Brasca Maria, operaia in Vialba, periferia di una città. Milano, ormai storica.

Lo scandalo è il non convenzionalizzarsi della stessa ad abitudini, ipocrisie, rassegnazioni del "gruppo dei pari" ovvero sorelle, mariti, e varia umanità di cortile.

Una trama semplice quella disegnata da Giovanni Testori, quasi un "Campiello" milanese, venato di comicità mai volgare e senza sbavature in rivoli "patesistici".

Certamente un teatro d'atmosfera, evasivo ma riflessivo, nostalgico e teneramente allusivo.

La regia di A. R. Shammah ripropone il testo con alcuni ritocchi, peraltro ben calibrati e "corretti". Le scelte della regista rispettano l'intelaiatura di fondo testoriana e ne evidenziano la "classicità".

Le scene di Gian Maurizio Fercioni sono ottimali alla intelaiatura narrativa e rimandano ad un intimo visivo, nello schiudersi discreto dei siparietti familiari. Le musiche di Fiorenzo Carpi punteggiano poeticamente le allegorie autunnali dei quadri scenografici. Emilio Bonucci, Romeo Camisasca, gigolò di



### *La Maria Brasca? Scandalo o nebbia!*

periferia un po' guascone un po' bamboccio, tratteggia con misura l'ambiguo personaggio. Carlina Torta è Brasca Enrica, moglie standardizzata. Ange-

lo, il marito, è l'ancora sfuocato Franco Oppini.

Il finale è tutto per lei, la Maria Brasca di Adriana Asti, un piccolo capolavoro da un perdere

e come tale... ineffabile! Ovazioni finali per tutti i protagonisti, la regista & C. Si replica al Franco Parenti dal 26 ottobre.

# il Resto del Carlino

Forlì Martedì 12 gennaio 1993

SPLENDIDA ADRIANA ASTI IN SCENA AL «DRAGONI»

## La lotta dei sentimenti

Applausi per l'intensa interpretazione della «Maria Brasca» di Testori

In questa bestia che è il mondo, le cose sono di chi ci mette sopra le mani per primo», dice la Maria Brasca tra convinzione e sdegno. Una filosofia che nasce dalle piaghe amare di un secolo in cui i valori si sono confusi, le ragioni concrete della sopravvivenza e una sorta di prigione del sentimento hanno creato e solidificato il disordine e lo squalore affettivo. Ma così prepotentemente vivo è invece il cuore della Maria, così senza limiti la sua trama di voler bene, dentro la sensibilità generosa del corpo, da legittimare una sfrontata volontà di possesso, mutandola in una scelta morale profonda, una scelta di quelle che giustificano il vivere, le fatiche, gli errori.

La Maria Brasca. Il primo lavoro teatrale di Giovanni Testori, rappresentato al Piccolo di Milano nel 1960; un testo che, dopo trenta anni, conserva una carica persuasiva grande forse proprio perché è documento di un'epoca e di un ambiente dei quali però l'autore porta anche in luce gli ele-

menti di universalità che appartengono ed ogni tempo e luogo.

Interpretato dalla Compagnia Teatro Franco Parenti — regia di Andrea Rinaldi Shammah e protagonista di straordinaria efficacia Adriana Asti — abbiamo assistito allo spettacolo al Dragoni di Meldola. Fin dalla scena — una casa a ringhiera della vecchia periferia milanese che apre le scalette su uno spiazzo squallido ma resto vitale della frequentazione quotidiana degli inquilini — fin dalla scena, dicevamo, che è presentata al pubblico a sipario aperto prima dell'inizio dell'azione, il racconto si definisce. Maria Brasca, operaia di calzificio, ha gattato nell'amore per il suo Romeo (Emilio Bonucci), disoccupato, strafottente ma così «macho» da sembrare autenticamente preso di lei, tutta la sua voglia di vivere, a riscatto da un quotidiano intessuto di squalore. Maria abita con Enrica, la sorella sposata (Carlina Torta) che il marito (Franco Oppini) trascura per altri passatempi «fam-

minili». Enrica tira avanti la famiglia e, stanca e rinunciataria, non si ribella. Anche per scuoterla da una stitiche passività, Maria, vive in maniera palese e con una sorta di gloria, femminile e trasgressiva, la sua vicenda di sesso e di cuore. Ma la sicurezza della donna improvvisamente si incrina; un'altra si sta prendendo il suo Romeo; incredula, disperazione e poi, subito, volontà di «vendetta» e di riconquista ad ogni costo: «le cose sono di chi ci mette sopra le mani per primo» e Romeo quindi le appartiene.

Splendida Adriana Asti in questa farandola di sensi e di comportamenti: la ferita del cuore, la carne offesa dal tradimento, l'abilità, senza esclusione di colpi, nella riconquista che però, negli ultimi momenti del colloquio con l'ex-amante, nasconde una ripulazione tutta femminile. Pubblico partecipe e applausi caldi per Adriana e i suoi compagni di scena.

[Fanny Monti]



Adriana Asti protagonista al «Dragon»

La Asti in "Maria Brasca" di Testori

## Sesso e sogni di un'operaia

dal nostro inviato

MILANO — E' un tributo a venti anni di spettacolo italiano di prosa, questa "La Maria Brasca", andato in scena al teatro Franco Parenti, per la regia di André Ruth Shammah. Un tributo ai venti anni di vita di questo teatro, che quando nacque si chiamava Pierlombardo (dalla strada che lo ospita) e poi prese il nome del suo animatore. Un tributo alla memoria di Franco Parenti che, fra le altre cose, volle intrepidamente secondare la verifica di un repertorio milanese contemporaneo, offrendo la sponda della ribalta ad uno scrittore non facile come Giovanni Testori. Al Pierlombardo, Parenti propiziò la straordinaria esperienza linguistica-scenica della "Maria Brasca", del "Macbetto", dell'"Amleto", dell'"Edipus", dell'"Arialda", che furono l'equivalente drammaturgico delle pagine testoriane del "Ponte sulla Ghisolfina" e della "Gilda del Mac Mahon": un altro volto della tensione verso un mondo di autentica realtà popolare milanese (anche milanese). Di Testori drammaturgo, Parenti ribadì infine la linea lombarda allestendo, anni dopo, "I Promessi Sposi alla prova". E, significativamente, il tributo odierno a Testori si iscrive in un programma generale della stagione che ritorna sulla vocazione "milanese" di questo gruppo: oltre a "La Maria Brasca", anche "L'Adalgisa" di Gadda e "La Maschera" di Carlo Bertolazzi.



MILANO. Adriana Asti ed Emilio Bonucci

La drammaturgia e la narrativa popolari di Testori sono state viste da qualcuno come una sorta di alternativa "nordista" ai borgatari romaneschi di Pasolini. Può darsi sia vero, ma nulla di più arbitrario con "La Maria Brasca". Poiché al fondo dei destini degli "eroi di vita" pasoliniani si rintraccia, al di là dell'impasto linguistico, un impatto tragico, una forte nostalgia e violenza del mito. Mentre nel personaggio di Testori, per ribelle, stravagante, scapigliato che sia, agisce una qualche nostalgia crepuscolare. Anche la lingua di Maria è più spontanea e socialmente integrata. E la trasgressione avviene nel nome della natura, in uno slancio di pienezza vitale che è sostanzialmente onesto, assolutamente sincero, generoso di sentimenti e di cuore, perso dietro al miraggio di raggiungere la felicità dell'esistenza quotidiana, caparbiamente fiducioso di realizzare questa felicità per sé e per gli altri. La protagonista dell'opera di Testori è un'operaia non più giovanissima, libera da legami, che, finiti i turni in fabbrica, non si nega

alcuna consolazione alla propria esuberanza sentimentale. Si è andata ad impegolare con un dongiovanni di quartiere più giovane di età e più ondivago nei sentimenti che risponde al nome di Romeo Camisasca. Lei, Maria, si scopre innamorata-persa e gli ammonimenti della sorella e del cognato nella cui casa vive non la distolgono dal godersi il suo Romeo per i prati della periferia di Milano. Fintanto che si accorge che Romeo ha messo gli occhi su di un'altra. Maria contende l'innamorato alla rivale con le unghie e i denti e glielo strappa con una pubblica scenata in cui rivela ogni intimità della loro relazione. Mette in gioco la propria dignità, rivendicando con rabbia libertà, sincerità, felicità, contro l'ipocrisia e la rassegnazione della morale corrente. Riconquista il Romeo Camisasca, questa pugnace Maria Brasca. E, forse, con la tenacia del suo esempio provoca un diverso rapporto nel matrimonio usurato della sorella e del cognato. Qualche cicatrice resterà nel cuore di Maria. Ma la sua forza sta nell'inesausta voglia di gioia che si porta dentro e alla quale non intende rinunciare.

Nata agli inizi del Sessanta, trentanni non sono passati senza conseguenze sulla commedia di Testori. Tutto il contesto ambientale e di costume è diventato abbastanza archeologico; quanto meno ha perduto quel carattere di attualità quotidiana, di documento comportamentale, specialmente nei rapporti familiari e nei ruoli femminili, che costituivano un'ampia ragione della sua suggestione originaria. E' venuta, invece, ancora a crescere la forza teatrale del personaggio di Maria. Un carattere poetico, frutto di fantasia e di invenzione, eppure ricco di verità, di scatto psicologico, di umana pietà, di com-

movente determinazione talvolta patetica, talaltra rude. E' esclusivamente su Maria che si regge la commedia. E mi è sembrato che André Ruth Shammah lo abbia ben compreso riportando su di esso il fulcro drammaturgico, in un

adattamento che con poche varianti al testo originale, allontana in prospettiva l'intreccio familiare con la sorella e il cognato e concede a Maria due dialoghi verso la platea che ribadiscono, anche quantitativamente, la sua centralità sul palcoscenico. Shammah ha cancellato il personaggio dell'amica Giuseppa, risolvendo in un inquieto autointerrogarsi l'esposizione dei dubbi sentimentali della Brasca. Inoltre, ha riversato la telefonata iniziale ad un antico innamorato in un finale in cui Maria letteralmente esplose ed aggredisce gli spettatori con il suo messaggio di gioia, di istintiva e vitale ansia di felicità.

Con il contributo della scenografia di Gianmario Fecioni, la regista ha dovuto inventarsi un diverso spazio per gli amori campestri della Brasca e del suo Romeo. Non ci sono più prati alla periferia milanese, e gli incontri amorosi si svolgono ora in un cortile. E sullo sfondo, come su un palcoscenico sopraelevato sopra il palcoscenico, un sipario si alza e si abbassa sulla cucina di casa della Brasca e dei suoi congiunti. Il Camisasca di Emilio Bonucci è un proletario muscolare la cui indecifrabilità un po' ottusa è resa più ambigua dal contrasto tra lo spavaldo giubbotto di pelle che indossa e la ingenua bicicletta che è solito inforcare. Franco Oppini (ex Gatto di Vico Miracoli) e Carlina Torta difendono dalle rughe del costume cambiato l'autenticità dei loro personaggi. E che cosa dire di Adriana Asti? Testori scrisse "La Maria Brasca" per Franca Valeri. Ma la Asti la ha completamente reinventata caricandola di un'aggressiva forza viscerale e adornandola delle luminarie di una vitalità allegra dolce e caparbia insieme, gli occhi spalancati con fiducia sulla vita e un vago sognare felliniano, che le musiche di Fiorenzo Carpi colmano di sottile seduzione sentimentale. Grande il successo, cui Testori non ha potuto presenziare per ragioni di salute.

Mauro Mancioti

Il Sole

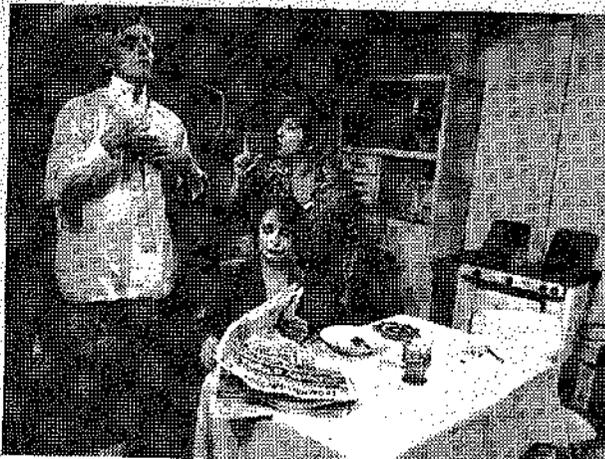
# 24 ORE

## Riesplorando Milano con Maria Brasca

di Renato Palazzi

Scritta espressamente per l'interpretazione di Franca Valeri alla fine degli anni Cinquanta, e rappresentata per solo trentasette repliche al Piccolo Teatro con la regia dell'allora giovane assistente Mario Missiroli, la *Maria Brasca* è il primo esperimento drammaturgico di Giovanni Testori. Sulla piena autonomia teatrale del testo non c'è tuttavia da giurare: infatti la *Brasca* è pubblicata non a caso come terzo volume o capitolo del ciclo «I segreti di Milano», dopo *La Gilda del Mac Mahon* e prima dell'*Arialda*: si tratta dunque, in un certo senso, di una scrittura di passaggio dalla pagina letteraria alle assi della ribalta, quasi di uno "studio" o laboratorio linguistico in cui il materiale narrativo dei racconti è passato al vaglio dinamico dell'azione degli attori.

I personaggi, le situazioni, le immagini sono quelli del *Ponte della Ghisolfia*, della *Gilda* e soprattutto del successivo *Il fabbricone*, l'odore e le tinte delle periferie industriali milanesi, i suoni e gli umori di un mondo già diviso e lacerato tra la rassicurante continuità dei vecchi cortili e l'allarmante incombere dei primi casermoni popolari, in un magma indistinto di tensioni nel quale la violenza e la tenerezza, l'innocenza e la trasgressione possono ancora andare sotto braccio. Maria Brasca, la non più freschissima operaia che sfidando per-



Adriana Asti in «La Maria Brasca», di Giovanni Testori

tegolezzi e giudizi taglienti riesce a tenersi per sé — quasi a comprare — il più giovane amante che pure la tradisce, non ha la carica eversiva e scandalosa dell'*Arialda*, ha una sua piccola forza provocatoria ancora in nuce, di cui oggi si intuisce appena la valenza comunque anticonformistica.

Mi è parsa significativa, e certo interessante, la scelta di Andree Ruth Shammah d'aprire una stagione del Salone Pier Lombardo interamente dedicata alla riesplorazione — forse a un amorevole rilancio — dell'immagine di Milano proprio con questo testo che ha il sapore di un doveroso omaggio a

Testori, alla giovinezza di un autore la cui vicenda creativa si lega così intimamente alla storia del teatro che fu di Franco Parenti. In pari tempo, ho come l'impressione che la riproposta di un copione palesemente "sperimentale" e provvisorio come la *Maria Brasca* necessitasse, per avere pieno senso, di un qualche tipo di esasperazione o forzatura dei toni, di quella sottolineatura eccessiva e persino grottesca della memoria antropologica di cui erano capaci Felice Musazzi o per vie diverse lo stesso Parenti, in grado di restituire tutta la necessaria densità plebea a quel miscuglio di veleno e nostalgia che

sempre caratterizza le opere testoriane.

Invece la Shammah — come è consuetudine di tanti spettacoli del Salone Pier Lombardo — non sembra essere andata oltre un certo dignitoso e affettuoso rispetto del testo, per altro piuttosto sfrontato. Nella scenografia insolitamente didascalica di Gian Maurizio Percioni — il boccascena grezzo di un ideale teatrino che introduce a un cortile dietro il quale si apre come una piccola ribalta lo spaccato di un'urne interno d'epoca — l'asciuttezza dell'azione si carica via via di una sua ruvida corposità, senza però volare molto al di sopra di una pacata, attendibile, colorita cadenza

quotidiana. In particolare la protagonista Adriana Asti, molto brava in quel paio di scene col suo Romeo che le richiedono gli artigli, non mi pare aver trovato del tutto il ritmo di una costruzione linguistica che in Testori già allora non era mai pianamente naturale, ma anche nell'estrema semplicità si presentava comunque come "maschera" interpretativa, elaborata struttura poetica proprio nelle sue aspre scansioni di parlata "bassa". Un'impresa che riesce invece assai lucidamente alla meno titolata Carlina Torta, mentre Emilio Bonucci e Franco Oppini non vanno oltre un puntiglioso bozzettismo.

Domenica 1 Novembre 1992 -

# L'Unità

MERCOLEDÌ 28 OTTOBRE 1992

## «La Maria Brasca» di Testori L'operaia della via Gluck

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Ha ormai più di trent'anni *La Maria Brasca*, primo testo teatrale di Giovanni Testori andato in scena con successo al Salone Franco Parenti, e qualche ruga si intravede (anche se ben mascherata) sotto l'animalità innocente di questa gran lombarda proletaria pronta a tutto per amore. Anzi la cosa oggi più intrigante in questo testo datato 1960 è proprio lei, la sorella di elezione dei personaggi dei racconti testoriani come la Gilda del Mac Mahon, che vivono là dove si alzano i primi casermoni di quello che sarà il vero e proprio «sacco» urbanistico di Milano. Fa la calzettaia la Maria Brasca in una fabbrica di Niguarda e fa l'amore, con qualche scandalo per la «gente», come gli uomini: senza problemi. Ma un giorno le capita di innamorarsi di un ragazzotto più giovane di lei, nullafacente, un po' mascalzone che la fa impazzire di passione.

Alla Maria Brasca non importa se Romeo la tradisce con una ragazza, sorella del «boy del fabbricone». Lei sa che quello per il Romeo è un amore definitivo e lo difende come una tigre perché vuole da lui cose altrettanto definitive: casa, figli e matrimonio. A nulla servono le rimostranze del cognato, operaio specializzato che tradisce la moglie, né gli accorati richiami della sorella che, a poco a poco, sotto il suo influsso, sembra acquisire il senso della sua dignità.

Quello della *Maria Brasca* è il Testori che affascinò Visconti, l'iperealista lombardo teso a restituire la parlata e i comportamenti della sua gente, proletari ed emarginati in una metropoli non ancora completamente disumanata. E se in quel 1960 a una parte degli spettatori del Piccolo Teatro, dove andò in scena per la prima volta, questo testo parve scandaloso (e di lì a poco ci sarà la vergognosa sospensione censoria delle rappresentazioni dell'*Ariadda* messa in sce-

na da Visconti), oggi che Testori ci ha abituato a ben altre violenze e scandali, la cosa fa sorridere.

Andrée Ruth Shammah ha messo in scena *La Maria Brasca* come un duplice omaggio: a Testori che sta combattendo coraggiosamente contro una grave malattia; e ai vent'anni di presenza del teatro da lei diretto e fondato con Franco Parenti. La regia di Ruth Shammah si snoda, dunque, come un film o uno spettacolo della memoria, proprio perché non vuole (e fa bene) sfuggire alla datazione del testo. C'è un palcoscenico sventrato, periferia di città (le scene, assai belle; sono di Gianmario Fercioni), sedie di cinema abbandonate, qualche albero striminzito, mura sbrecciate e anfratti dove fanno l'amore Maria e Romeo. Sulla parete di fondo, in alto, c'è uno schermo o piccolo palcoscenico nascosto da siparietti, mura veneziane che, aprendosi, mostrano l'interno di una casa proletaria: è lo spazio della realtà quotidiana che la protagonista divide con la sorella e il cognato, mentre tutto il resto è lo spazio della libertà che lei vive con Romeo e nel quale discute e si confida con la sua amica del cuore, Giuseppa (personaggio che qui manca) come in un soliloquio.

Il vero motore dello spettacolo, però, è Adriana Asti (la prima interprete del personaggio è stata Franca Valeri) che costruisce una Maria Brasca di spicco, spigolosa e ironica, inquieta e generosa, coraggiosa e intigante nei suoi vestitucci e nel suo delirante amore per quel gran pezzo di marcantonio, stolido e furbo, che è il Romeo di Emilio Bonucci. Carlina Torta è la sorella sacrificata e infelice, Franco Oppini il cognato maschilista. Grandi applausi alla fine da parte di un pubblico numeroso e attento, con il ministro dello Spettacolo Margherita Boniver e Franca Valeri in prima fila.

# Continua a vincere l'eroina di Testori

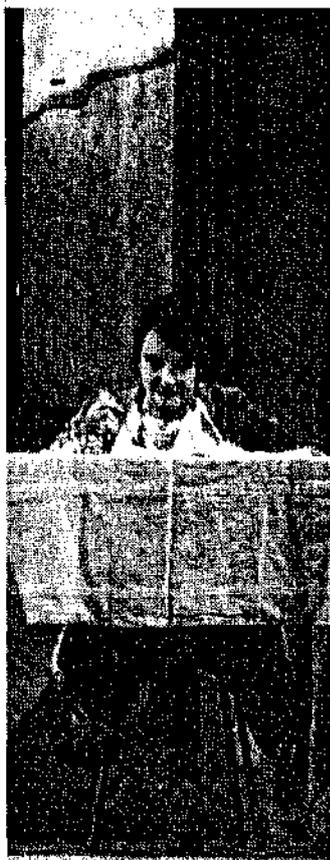
Dall'inviato

Paolo Lucchesini

MILANO — Facciamo un lungo passo indietro, trentadue anni: il 1960, un periodo d'oro per l'industria, il boom per impresari e pescecani, la speranza latente per tutti, il benessere, ovvero un posto sicuro o quasi, un'utilitaria a rate, una gita al mare, la scoperta massiva del cinema, un divertimento a buon mercato, sale ovunque ricavate da teatri e teatrini sventrali, i palcoscenici frettolosamente coperti dai drappi bianchi degli schermi sempre più grandi. Accantonato il problematico neorealismo esplose la commedia all'italiana dei furbi e dei reietti, si ride di noi stessi, dimenticando, però, che ancora esistono milioni di italiani ai margini della disperazione, ma, come si è detto, uno spiraglio di felicità non si nega a nessuno. In questo pelago del proletariato suburbano milanese, — quasi un *Miracolo a Milano* quindici anni dopo — comincia l'avventura drammaturgica del trentacinquenne Giovanni Testori con *La Maria Brasca*, dopo i successi letterari della *Gilda del Mac Mahon* e *Il ponte della Ghisolfia* e un primo approccio giovanile col teatro (*Caterina di Dio*, 1948).

Ed ecco che il Teatro Franco Parenti, inquadrando con linnissimo intuito un cartellone tutto meneghino (seguiranno *L'Adalgisa* di Gadda, i *Legnanesi*, *La maschera* di Bertolazzi, una novità di Testori e via dicendo) recupera *La Maria Brasca* testoriana, regia di Andrée Ruth Shammah, protagonista Adriana Asti, presente la prima *Maria del 1960*, la Valeri, prodotta dal Piccolo, affidata a Missiroli alle prime armi.

L'opera rifugge ancora di una freschezza straordinaria superando il trascorrere degli anni e facendoci conoscere un linguaggio limpido, un italiano appena appena «inquinato» di dialettismi di cui si colgono le cadenze strascicate e le «e» larghe. Siamo di fronte a un Testori di totale candore che sembra temere di abbandonarsi all'invenzione linguistica che si manifesterà con *l'Ambiata*, il



Adriana Asti è la splendida protagonista di «La Maria Brasca», il dramma giovanile di Testori in scena a Milano

*Macbetto* e *l'Edipus*, per poi esplodere in libertà con i fuochi d'artificio di *In exitu*, *Siausi* e *sdOrè*. Con *La Maria Brasca*, invece, ci troviamo di fronte a un limpido frammento neorealista, uno spaccato familiare, casi da foloromanzo, temi cruciali amore e lavoro. Povera gente, la famiglia di Maria, ma non disperata: lei lavora in una fabbrica di calze, la sorella Enrica accudisce alla casa dove vive il di lei marito, Angelo Scotti, meccanico, che ha avuto un avanzamento. Insomma hanno lavoro e pensano all'amore, soprattutto Maria, sognatrice incallita, prossima agli anta, innamorata pazza del bel tenebroso, giovane è solfanière, Romeo Camisasca. Disperatamente candida, generosa, appassionata, gonfia di una voglia d'amare e di dare, Maria si lascia andare in furivi incontri sul prati della periferia, senza dimenticarsi di trovare un lavoro a Romeo, il quale, una volta entrato al Fabbricone, molla l'amante per un'altra ragazza più giovane. Si sfiora la tragedia:

Maria accenna a un goffo gesto suicida. Ma la storia, a differenza di quasi tutte le opere di Testori, finisce con la vittoria della donna che riesce ad accaparrarsi il suo amato: ha vinto, almeno per un po' di tempo. Poi si vedrà. Bellissimo ritratto di donna in controtendenza per il suo tempo, Maria si arrocca alla vita e alla gioia di amare e di essere amata, scandalosa in un contesto proletario in cui solo gli uomini hanno il privilegio di gestire un harem meschino dentro e fuori della famiglia, mentre le donne debbono essere tutte casa e fabbrica. Ebbene la nostra eroina trasgredisce le regole, butta all'aria i moralismi delle vicine, canta la sua libertà sbandierando la riconquista del suo Romeo.

Commedia perfetta, guidata con garbo (con qualche taglio) dalla Shammah che ha saputo creare particolari atmosfere della periferia anni Cinquanta: un povero quartiere (una cucina, una tenda che ci fa capire come vivono Maria, Enrica, Angelo e i loro due bambini), un cinema all'aperto, foglie d'autunno, la bici arrugginita del Romeo: tutto quanto è bastato per comporre la suggestiva scena di Gian Maurizio Ferioni. Giusti i costumi d'epoca di Daniela Verdenelli. Musiche al meglio di Florenzo Carpi orecchianti slow e tango *d'antan*. Persino superfluo dire di Adriana Asti che ha donato se stessa per creare una Maria Brasca cuore, carne e anima dai passaggi commoventi, donna ancora piacente, di un'ingenuità allarmante e di una forza interiore, capace di non far mai stillare lacrime nei momenti più difficili, giunco che non si spacca. Ottimo Emilio Bonucci nel ruolo sordido del Camisasca: rozzo, brutale, ma alla fine conquisito dalla lealtà della Maria; Carlina Torta ha costruito con proprie particolari finenze interpretative la figura sbiadita della accomodante Enrica vittima dalla casalinghitudine; sornione, damerino di terz'ordine, ma in fondo lavoratore indefesso l'Angelo di Franco Oppini. Successo.

Mercoledì 28 ottobre 1992

# LA INVAZIONE

PRIMEDONNE/CONTO ALLA ROVESCIA PER LA ORFEI E LA ASTI

# Adriana: «Porterò la Maria Brasca sulle scene di Parigi»

Lunedì prossimo debutterà al Teatro Franco Parenti nella commedia di Testori

di Felice Cappa

«È un personaggio bellissimo, pieno di forza, di desiderio, di amore. È una donna milanese come me, non parla il dialetto, ma si esprime nella lingua densa della periferia». Adriana Asti è carica di energia, il tuffo nella «vita di ringhiera», come dice lei, l'ha fatta ritornare agli anni Sessanta ricchi di contraddizioni e carichi di futuro. È protagonista de «La Maria Brasca» di Giovanni Testori, che debutterà lunedì al Teatro Franco Parenti con la regia di Andrée Ruth Shammah. La vicenda è ambientata negli anni del boom economico e «La Maria» esprime quella insopprimibile voglia di farcela, giocandosi tutto, anche la propria intimità, pur di soddisfare i sentimenti più veri.

- Da cosa deriva la sensualità della protagonista?

«Da una passione folle, da un sentimento generoso e possessivo, fin dall'inizio lei è persa per il suo Camisasca, più del sesso le interessa il possesso, il vero amore».

- Questo temperamento le appartiene?

«In scena lo si conquista: siamo attori, dobbiamo essere pronti ad entrare nella vita degli altri, in questo caso mi è congeniale, penso di essere una donna forte, volitiva».

- Quali è il suo rapporto con Testori?

«L'ho sempre amato molto per come ha saputo raccontare la nostra città. Lo incontrai per la prima volta con Luchino Visconti, sul set di «Rocco e i suoi fratelli», in cui facevo una partecina: una stitricatrice che s'innamora di Alain Delon».

- Quali sono i suoi programmi?



Adriana Asti è la protagonista di «La Maria Brasca»

«Negli ultimi cinque anni ho lavorato più a Parigi che in Italia e penso che sarà così anche per il futuro. Lì la gente va a teatro scegliendo, non si abbona. Nella prossima stagione sicuramente interpreterò in Franca «Tosca e le altre due» che Franca Valeri ha scritto per me, ma voglio portare in tournée anche questa «La Maria Brasca»».

Lo spettacolo torna sui palcoscenici milanesi dopo trent'anni, nella nuova edizione le scene sono di Maurizio Fercioni che ha ricostruito lo scorcio di un vecchio cinema-teatro dove la protagonista va a fare le sue «morosate» con il Camisasca (Emilio Bonucci) e sullo sfondo si apre la «quarta parete» di una cucina dove «La Maria» vive con la sorella (Carlina Torta) e il cognato (Franco Oppini).

## La prima volta con Franca Valeri

«La Maria Brasca» è stato il testo con cui Giovanni Testori si è rivelato al teatro. Era il 1960 e Mario Missiroli lo scoprì e lo portò in scena con Franca Valeri come protagonista. Il successo ebbe una notevole eco, amplificata dall'interpretazione dell'attrice e anticipata e seguita da altre opere di grande impatto che affermarono l'autore, oltre che nel teatro, nella letteratura e nel cinema. «La Gilda del Mac Mahon» è del 1956, «Il ponte della Ghisolfia» del 1958, «Il fabbricatore» del 1961: tutti assieme formano il ciclo «I segreti di Milano».

Nella prima edizione dello spettacolo, oltre a Franca Valeri, erano in scena Gabriella Giacobbe (sorella), Mario Feliciani (cognato) e Alvaro Alvisè (Camisasca). «La Maria Brasca» è sempre stato creduto il primo testo teatrale, ma di recente Testori ha ritrovato una commedia scritta qualche anno prima, «Tentazioni nel convento», che sarà presentata al Teatro Franco Parenti a fine stagione.

LA NOTTE

Venerdì  
23 ottobre 1992

# La Notte

MARTEDÌ 27 OTTOBRE 1992

**teatroprime**

**GIOVANNI TESTORI TORNA AL FRANCO PARENTI**

## «Maria Brasca» diventa un racconto per fanciulle

dopo più di trent'anni dal debutto al Piccolo Teatro con Franca Valeri, il copione testoriana s'è ora intriso di tenerezze e nostalgie del passato. Personale successo della Asti

di Paolo A. Paganini

### PAGELLA

**Adriana Asti 7/8**

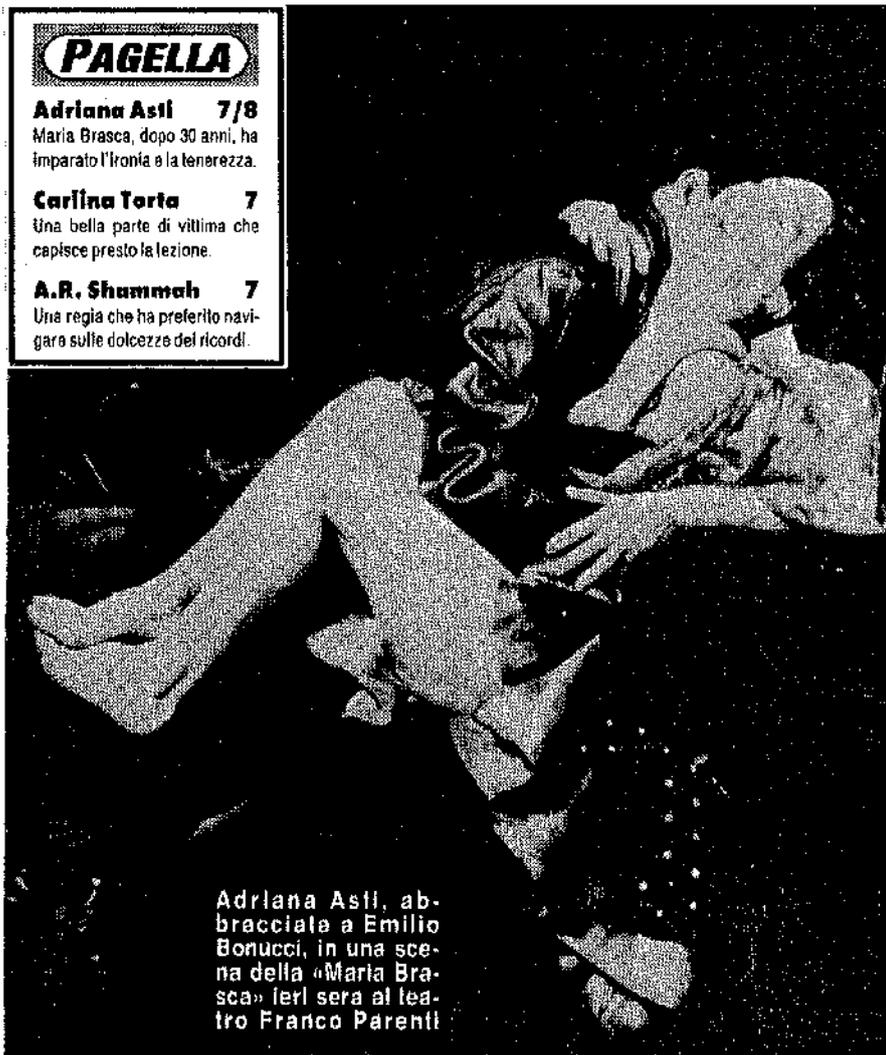
Maria Brasca, dopo 30 anni, ha imparato l'ironia e la tenerezza.

**Carlina Torta 7**

Una bella parte di vittima che capisce presto la lezione.

**A.R. Shammah 7**

Una regia che ha preferito navigare sulle dolcezze dei ricordi.



Adriana Asti, abbracciata a Emilio Bonucci, in una scena della «Maria Brasca» ieri sera al teatro Franco Parenti

Bisognerebbe fare un passo indietro, e dire della «Maria Brasca» del '60, al Piccolo Teatro, con Franca Valeri, per capire tante cose di questi ultimi trent'anni. Ma poi sarebbe lo stesso. Indietro non si torna, se non per rendere dei tributi, pagati con la nostalgia, o con il rimpianto.

Qualcosa del genere dev'essere ora accaduto ad Andrée Ruth Shammah, che ha allestito al «Franco Parenti» «La Maria Brasca» di Giovanni Testori, in un'operazione talmente ammorbidita ed educorata da farla diventare quasi un delizioso apologo per fanciulle.

Ma è giusto che sia così.

La Maria Brasca, allora, era la rappresentazione emblematica, popolana, sanguigna, volitiva di certa donna lombarda, che si batteva, contro tutto e contro tutti, perfino contro stima rispetto e dignità, per difendere e riconquistare il proprio amore, ancorché indegno. Oggi, questo tipo di donna non c'è più.

Giustamente, dunque, la Shammah ha lasciato che Adriana Asti, che interpreta oggi la Maria Brasca, immettesse quel tanto d'ironia, da intellettualizzare il personaggio, dimostrando le ragioni del diritto, diciamo così, di precedenza nei confronti di altre pretendenti più che le istintive, irrefrenabili radici di ben altre pulsioni di carne e di sangue.

La stessa scena (di Gian Maurizio Percioni) segue le stesse traiettorie interiori, assecondandone i languori. Oggi la Brasca non andrebbe più in camporella col suo Camisasca. I prati ormai si confondono con altre realtà, che hanno poco a che vedere con l'ecologia dell'eroticismo. In scena, pertanto, prendono posto segni di abbandoni, vecchie sedie di cinema di periferia.

E tutto quel mondo popolaresco, pratico e sbrigativo, con le sue elementari lotte per l'esistenza, ma anche coi suoi entusiasmi, passioni e scopercati tradimenti, non può essere, oggi, che la larvatica evanescenza d'un piccolo mondo antico, ricordato con affetto e tenerezza. Di più, personalmente, non sono riuscito a leggere, ieri sera al Franco Parenti. Ma il diletto per l'ottima prestazione di Adriana Asti, di Emilio Bonucci, di Carlina Torta e di Franco Oppini, onestamente non poteva non bastare. Entusiastico successo alla fine per tutti. Si replica.

Il personaggio - In scena al Parenti di Milano

# Una splendida "Maria" Asti



Adriana Asti (al centro) con Franco Oppini e Carlina Torta nello spettacolo «La Maria Brasca»

MILANO — Adriana Asti è l'ottima protagonista de «La Maria Brasca» di Testori, in scena al teatro «Franco Parenti» di Milano, e ogni sera il pubblico le tributa il meritato successo anche con applausi "a scena aperta".

Esordisce la Asti: «I tanti consensi si spiegano, oltre che per la mia peculiare appassionata interpretazione e la bella regia, per l'attualità del testo. Anche se è stato pubblicato da Testori nel 1960 i contenuti (le vicende agrodolci di una proletaria della periferia lombarda, sempre in lotta soprattutto per difendere il proprio amore ma anche la propria dignità di donna) sono più che mai attuali. Ogni lavoratrice e ogni donna alla ricerca di un sogno, che renda meno amara la vita, si ritrovano, tanto più che stiamo vivendo una congiuntura economica piena di sacrifici per tutti, di qualunque regione italiana si sia. Poi «La Maria» è un'opera oramai considerata classica, e i sentimenti, nonché l'arte letteraria espressa sono universali e senza tempo. Testori è riuscito a farne un'eroina drammatica e comica inelutabile. «Ogni sera la platea è piena di "Marie Brasca", di "Giuseppe", di "Enriche Brasca" (mia sorella) che non ne possono più di essere sfruttate, prese in giro, fatte oggetto di osceni

pettegoleszi solo perché vogliono amare senza falsi pudori e vivere in pace la propria vita, anche se, spesso, precaria e sottoproletaria».

Che cosa l'ha attratta di più di questa Maria, signora Asti?

«È un grande personaggio vicino al mio temperamento lombardo. Il suo linguaggio è talmente denso e ricco da costituire una lingua forte e a parte sulla scena di per sé; per merito della cura della parola qui Testori ha costruito un'opera non solo letteraria ma — anche — piena di possibilità drammaturgiche che "vanno a segno" senza tergiversare. Della mia Maria ammiro la forza, l'ironia, la ricerca — costi quello che costi — della verità, o almeno della sua verità ma — sempre senza finzioni. E' tutta di un pezzo, non tollerava compromessi ma anche non si impiccchia dei fatti altrui se gli altri non "tuccano il naso" — prima — nei suoi».

Quali tra i "ferri del mestiere" di attrice ha qui più usato per affinare il suo personaggio?

«Di solito non lascio mai, in ogni parte interpretata, nessun ferro del mestiere inutilizzato. Mi servo di tutti (toni, umbrì, ritmi, pause e così via), ma potrei qui considerare il mio miglior aiuto l'aver fatto emergere da me stessa il temperamento lombardo, i miei

modi milanesi verso la vita pratica ma anche l'autodifesa a oltranza con "le unghie e con i denti" quando è necessario per non soccombere».

Inoltre, con i miei concittadini sono ottimista come i miei concittadini sono ottimista, cerco sempre i lati positivo anche nelle situazioni più intricate, anche se non mancano i colori della malinconia in alcuni frangenti dolorosi essenziali».

Come mai da alcuni anni la Asti preferisce lavorare all'estero piuttosto che in Italia, dove ha tuttavia conseguito parecchi e illustri successi nel corso della carriera?

«Perché l'Italia — ora come ora — non è salutare per il lavoro di attrice. C'è troppo mal costume, gli allestimenti si fanno non per la qualità quanto per gli agganci politici e clientelari. E poi fuori, a Parigi, ho avuto con Emma B. vedova "giocasta" di Savinio e con la "Nina" di Roussin un grande successo di pubblico e di critica. E' anche l'occasione per impormi (reciterò anche in tedesco) in campo internazionale. Fino a che le cose in Italia non migliorino. Poi con Franca Valeri riprenderemo anche le repliche di "Tosca e le altre due", sempre in Francia».

Sandro M. Gasparetti

Successo di Adriana Asti a Soresina

## Maria Brasca cerca e trova amore

*La passione per il gigolot di periferia*

**SORESINA** — C'era il tutto esaurito sabato al teatro Sociale di Soresina per «La Maria Brasca» di Giovanni Testori. Gli spettatori presenti hanno avuto la fortuna di assistere ad un avvenimento che non si ripete con tanta frequenza sulle tavole dei nostri palcoscenici: il felice incontro fra personaggio e interprete. Attesa all'appuntamento con la protagonista dell'opera testoriana, Adriana Asti ha dato prova eccellente delle qualità che ne fanno un'attrice originale e sensibilissima.

Non è dunque un caso che il teatro parigino ormai se ne sia appropriato.

Maria Brasca è operaia in un calzaturificio. Siamo verso la fine degli anni '50, all'estrema periferia di Milano oltre il Musocco. L'ambiente è quello dei casoni popolari, lo sfondo sociale è squallido; donne che sgobbano al lavoro e a casa, dimentiche di se stesse; mariti che fanno un po' quel che gli pare e passano le ore libere al caffè o, se capita, con qualche compagna occasionale. E' un ambiente grigio, senza

sbocchi, e sente una gran voglia di vivere. Il suo «amore» è una specie di gigolot di periferia, assai disponibile anche ad altre avventure. Ma questo non importa a Maria; contano quelle stupende, intense ore passate con lui per i prati o, come nella scena dello spettacolo, in un angolo appartato di una vecchia sala di teatro abbandonata. Quando all'orizzonte appare un'impossibile, pericolosa rivale, Maria si ribella, la affronta e grida in piena fabbrica, in modo che tutti sentano quel che ha fatto con lui. Infine,



Adriana Asti

in un incontro conclusivo con il suo amante, che la Asti ha recitato con grande abilità, afferma il proprio diritto al possesso dell'uomo e ottiene la promessa di matrimonio. Dominato lo spettacolo dallo splendido personaggio della Asti, la regia di Andrée Ruth Shammah non è riuscita a dare consistenza al contesto, ai personaggi di contorno, interpretati da Carlina Torta, Franco Oppini ed Emilio Bonucci, che nel ruolo dell'amante di Maria è parso estraneo alla vicenda.

Domenico Negri

# Panorama

La critica di GUIDO ALMANZI

## Amore alla milanese

In un programma teatrale che accentua il carattere di «milanesità» contro la corruzione dilagante, sentita come estranea alla grande tradizione milanese (ma Milano dovrà diventare di nuovo un crogiolo internazionale di cultura, non un relais di centri periferici, Niguarda, la Ghisolfia, la Bovisa, il teatro Franco Parenti, milanese quanto altri mai, ha riesumato un testo ormai lontano nella memoria, *La Maria Brasca* di Giovanni Testori. La commedia, resa celebre dall'interpretazione di Franca Valeri, esalta la disperata vitalità della quasi stagionata Maria Brasca, operaia di un calzificio, che lotta per tenersi la sua nuova conquista, il bel Romeo Camisasca: un vero bijou, anche se un po' sfaccendato, donnaiolo, mantenuto, buono a niente, ma bello. Tutto indicherebbe la sconfitta di quella scioccona della Brasca quando compare Renata, la rivale: l'età, la sua propensione a fare delle scenate in pubblico in cui, con gusto masochistico, grida tutte le cose che «ha fatto» con Romeo per i prati di Milano, l'ostilità della gente, il carattere del moroso. Ma, contro tutto e contro tutti, la Brasca trionfa e nel finale della commedia, che io continuo a trovare travolgente, annuncia alla sua amica Giuseppassa (assente dalla scena in questa versione ma sostituita dal pubblico tutto, compartecipe al piccolo dramma della Brasca) il suo prossimo matrimonio col bel ragazzone.

Il testo gronda di cliché, volutamente messi in bocca alla Brasca che non può che ripetere i segni degradati della sua cultura: «in fin della fiera», «tirar avanti la baracca», «comincia a diventar spessa», «fatto e strafatto il callo», «il bene non sa dove sta di casa», e così via. Espressioni che abbiamo sentito mille volte in bocca a gente che non pensa quando parla ma si illude di far pensare il linguaggio di cliché di cui si nutre. Maria Brasca si crede eccezionale per carattere, libero arbitrio, forza di volontà, determinazione, anti-conformismo, e forse lo è; ma il suo linguaggio è un concentrato

della vulgata più conformista. Ripensandoci, anche *l'Inno alla gioia* di Schiller, che conclude così gloriosamente la Nona sinfonia di Beethoven, è fatto di cliché. La vittoria finale della Brasca è irrazionale e va contro le leggi della verità (anzi, per dirla con lei, esalta «la verità delle balle»); ma conferma l'illusione che al mondo esiste la «speranza» (nel tardo Testori, nella vita eterna; nella vita terrena).

Non ho mai visto la prima versione dell'allora giovanissimo Mario Missiroli con Franca Valeri, ma anche se la parte era tagliata su misura per quell'attrice, ho trovato l'interpretazione di Adriana Asti perfettamente convincente. A parte la differenza di età (la Brasca, «alla fin della fiera», dovrebbe avere solo 27 anni), Asti entra pienamente nei panni di questa edonista che si crede una prorivoluzionaria. Nelle prime scene, temevo che Asti calcasse un po' troppo sugli elementi comici, con i suoi gesti scoordinati, la patetica imitazione dei balli d'epoca, la clamorosa bruttezza del suo modo di vestire, gli scatti d'ira con ampi gesti delle braccia e delle gambe, le «morose-rie» col suo Romeo. Invece, nel bellissimo dialogo finale con Romeo, Asti ritrova la calma e il calore interno che sono necessari al personaggio, e ci comunica tutta la forza di questo messaggio di speranza universale (perché tale è il testo originale). L'adattamento di Shammah mi è sembrato molto bello, in particolare quando il dialogo con la Giuseppassa, ora assente dalla scena, è sostituito da una

specie di monologo interiore a due voci della Brasca con la Brasca, che se la fa e se la dice anche nella parte dell'amica confidente. Meno convincente mi è sembrata la scena che sostituisce i prati dell'amore del testo originale con lo squallore di un cinema abbandonato.

Abbastanza bravi gli altri attori, e ottima Carlina Torta.

**LA MARIA BRASCA** di Giovanni Testori. Adattamento e regia di André Ruth Shammah, Al Teatro Franco Parenti di Milano.



FRANCESCO VERRI

Adriana Asti

# la Repubblica

la Repubblica **S**pettacoli

primeteatro □ *Adriana Asti* trascinate interprete di "La Maria Brasca" di Testori

## Quel gran disordine nel ripostiglio della vita

di FRANCO QUADRI

### *Calzettaia molto fiera*

La Maria Brasca, calzettaia di Vialba molto fiera della propria indipendenza, potrà sposare "il Camisasca", anche se questi ha molti anni di meno, una fama un po' equivoca e le ha appena messo le corna. Leisel è ripreso come si fa con la roba propria; ha rivendicato il suo diritto con la tecnica spudorata dello scandalo, sommergendolo in uno schiamazzo che ha scosso il Fabbicone, il casamento che ospiterà un altro capitolo della saga testoriana. Nella sua concretezza popolare la protagonista s'apparenta forse a certi personaggi femminili di Eduardo o della Magnani, talmente ingombrante da non lasciare quasi spazio agli interlocutori. È una felice trovata della messin-scena di Andrée Shammah, ha soppresso la figura fisica della sua confidente, sostituita da un monologo della Maria che s'immagina d'incontrarla: si rivolge quindi direttamente allo spettatore, e lo rifarà nel finale, come il protagonista di *Questi fantasmi* quando parla col dirimpetaio. Esce così dal tempo nel quale l'autore l'ha fermata, un tempo che, corroborando il copione, la regia affida al minimalismo dei riferimenti ambientali: il cadere delle foglie morte, l'intervento dello spazzino, la bicicletta nera del Romeo, le tute degli operai (una anche per la protagonista), i recuperi musicali di Fiorenzo Carpi, qualche passo accennato di cha cha cha.

### *La stanza dei litigi*

Elapansée comprende anche la stanza dei litigi, cioè la cucina multiuso col lettuccio dietro la tenda, dove la Maria mette a bollire l'acqua, mentre la sorella non smette di sturare... Ma tutto questo contesto di ovvietà è virgolettato, come se appartenesse alle sequenze di un film.

La scenografia bellissima di Gianmaurizio Fercioni ci propone infatti, dietro un boccoscena bordato di colonne un vecchio teatro in disuso, forse passato a cinema, coi suoi bugigattoli dove i personaggi si rinfacciano a far l'amore come una volta nei prati, e poche file di sedie affacciate al cortile. Sul fondo, a fianco di un albero sofferente, al primo o secondo piano del cupo muro di mattoni, l'alzarsi di una saracinesca rivela l'interno compresso delle famiglie Scotti-Brasca: un ripostiglio della memoria senza profondità, da spiare da una finestra, o forse soltanto un'immagine riprodotta su uno schermo attrezzato per l'estate.

Nell'ambiguità di questo spazio dei ricordi e della vita, Adriana Asti si cala con la prepotenza di chi si riconosce a casa propria, con un'immedesimazione trascinate che è lei però a gustare per prima, facendo risuonare l'ironia dentro agli scatti di rabbia e spezzare la voce nella tenerezza davanti alla preziosità della sua lingua ritrovata, assieme a un passato così presente in ognuno dei suoi guizzi incontenibili. E' per lei una del-

le prove più complete e più importanti, insaporita da travestimenti costumistici a volte troppo pittoreschi e non sempre inevitabili; ma a peggior partito è ridotto dal partito preso della pelle del gilè sopra il torso nudo e i giubbotti sgargianti, Emilio Bonucci, un po' spaesato in una parte con scarsi appigli di credibilità come quella del Camisasca, detto «Bijou». Del resto la mancanza di un'impostazione unitaria si risente anche nelle caratterizzazioni funzionali dell'efficace Carlina Torta, carica di sottintesi, e del più impetito Franco Oppini. All'affollatissima replica cui ho assistito, un grande sentito successo.

□ al Teatro Franco Parenti di Milano

Esordio di Testori nel grande teatro, *La Maria Brasca* è del '60, come *Rocco e i suoi fratelli*, tanto è vero che nella ripresa di oggi viene citato il famoso "episodio delle mutandine", oscurato dalla censura; siamo alla vigilia della "scandalosa" *Arialda*, dentro al ciclo del *Ponte della Ghisolda* e dei volumi di racconti ispirati alla periferia milanese.

Eppure l'alone di maledettismo che circondava l'opera dello scrittore di Novate sembra oggi lasciare il posto a una sensazione crepuscolare di nostalgia. E non solo nei riguardi del Piccolo di allora, in assidua ricerca di un filone milanese, e del rientro spavaldo di Franca Valeri nella prosa assieme ai primi passi di Missiroli regista.

Quelli teatrali, come l'eco lontana di una canzone di Jannacci, sono solo alcuni dei segni d'epoca che fermentano emotivamente ogni «amarcord». E nell'esile ma densa pièce si misura il passaggio degli anni e il cambiamento, nel respiro artigianale, nelle individualità ancora sottratte a un generico meccanicismo, nel riascoltare all'interno della bella costruzione linguistica certi termini datati, mentre è assente ogni richiamo televisivo; e poi ecco un senso diverso dei tabù, il riferirsi insistito alla dignità, l'ingenuità che domina i rapporti interpersonali, tanto da permettere pure un lieto fine.

# SIPARIO



Adriana Asti ed Emilio Bonucci in  
"La Maria Brasca" di Testori.

## Due eroine lombarde

di Valerio Fantinel

**L**a Maria Brasca e l'Adalgisa sono due eroine lombarde, lontane dai furori romantici o dalle inquietanti metafore della drammaturgia prenovecentesca e pirandelliana. Andrea Bisicchia nel suo singolare e prezioso — per informazioni e ricerca bibliografica teatrale — *D'Annunzio e il teatro*, analizzando la tipologia femminile del teatro europeo, in un incisivo e conciso passaggio, dichiara: "Il personaggio femminile, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, è un personaggio patologico che vive sulla carne il conflitto del sesso. In Strindberg la donna raggiunge forme di vampirismo, in Wedekind mercifica il proprio corpo con spregiudicatezza, in Hofmannsthal contagia tutto ciò che tocca, in Claudel soffre il dramma tra l'umano e il divino, in D'Annunzio si carica di sensazioni. In tutte però domina la passione che si esplica o in forma irrazionale o in forma patologica, e che, sulla scena, vibra di desideri assoluti: sconfiggere il maschio attraverso una lotta di cervelli; annientarlo attraverso il sesso... Non c'è dubbio che in tutte si nota una patologia di tipo emozionale, basata sullo scontro amore e odio, persona-personalità, sesso-desiderio. Le strutture teatrali, di conseguenza, sono costruite su atmosfere che "oscillano tra l'incubo e lo stato onirico". Nuove e del tutto inusitate sono invece le due eroine lombarde, la Maria Brasca di Testori e l'Adalgisa di Gadda. Nuove nel senso che sono spezzoni di un tentativo di

drammaturgia più sanguigna, plebea, dialettale, sarcastico-parodica sulla donna dopo la rottura, di un tragico al femminile (D'Annunzio, Ibsen).

I due drammi, ripresi e riproposti con molta misura e gusto per l'indagine filologica, al Teatro Franco Parenti, per la regia di Andrée Ruth Shammah e l'interpretazione di Adriana Asti (*La Maria Brasca*) e di Rosalina Neri (*L'Adalgisa*) per la versione teatrale e la regia di Umberto Simonetta, ci danno forse l'idea di quale sviluppo abbia avuto nel teatro italiano la figura femminile dagli anni Quaranta in poi. La visitazione che i due attori ne fanno, proponendo due spezzoni di ricerca con direttrici di marcia affatto diverse ma coincidenti, sono modelli di emancipazione che hanno avuto più ascolto al cinema che nel teatro italiano.

Queste due eroine lombarde dalla iperletteralità del testo gaddiano, con annessi codici dossiani, farcito di doviziosi prestiti dotti e di dialettismi del testo testoriano con un uso del linguaggio al grado zero e ricupero di un forte naturalismo, rugoso e ruspante, da sfiorare il pasolinismo borgatario e di maniera, sono attraversate e innervate da una linea comune. Ed è una forte rampante eticità, che deriva dal loro unico ceppo sociale: il proletariato urbano. Due figure che poste, per diverso destino, in diverse situazioni durante la loro vita, riescono a incorporare una durezza di tenuta morale e una fierezza di modi che le rende esemplari.

L'Adalgisa, popolana dalle grandi poppe forzatamente ristrette nelle stecche di balena, detta la Tettona, da un'esperienza pedalante di "piscinina" arriva a sposare, dopo un breve excursus di cantante di quart'ordine, un ragionatt, il povero Carlo, acquisendo tutte le maniere da vera signora della buona borghesia lombarda. Il Gadda la coglie in questo stato di grazia (vedova Biandronni) con due figli un po' scemi, ma che sono la giusta misura dell'universo naturalistico-borghese, incarnato dall'appena scomparso ragionatt e per cui lei ha sempre cercato di alimentare un gradevole fuoco di un onesto amore. Onde fuggire la noia di quell'onesto focherello, il povero Carlo si era rifugiato, negli ultimi anni, nelle eccitanti avventure (un poco flaubertiane, alla *Bouvard e Pecuchet*) dell'entomologico positivistico passatempo di collezionista di "bardòkk" stercoreari. L'Adalgisa è ancora una donna piacente e piccante, è un profluvio di parole, un torrente di memorie e di avvenimenti che la vedovanza rende qua e là patetiche e oltraggiose, come la pratica del "Sidol" sulla bronzea effigie dello scomparso al Monumentale. Viene avanti un quadro, una punta secca della Milano prima e dopo la guerra 1915-'18, che il gran lombardo trama fittamente di fiele e di veleni antiborghesi e antibottegai attraverso perfide escursioni linguistico-storiche.

L'altra eroina, la Maria Brasca, sembra essere il primordiale modello dell'Adalgisa, anche se è successiva (*L'Adalgisa* nasce intorno al 1939); il periodo è quello degli anni Cinquanta; e il panorama che si legge, elaborato nel caso della rappresentazione al Teatro Franco Parenti, è quello delle periferie già in pieno degrado, e i grandi casermoni che confinano con i prati e i coltivi (anche nell'*Adalgisa* ci sono riferimenti allo sviluppo e alle speculazioni urbane della vecchia Milano, cresciuta come "una ragazzona cresciuta a forza di polenta e di busse"). La vita è cadenzata dagli orari del lavoro, del rientro, dalle famiglie operaie un po' sbandate, dalla difficoltà del vivere, dai litigi da pianerottolo, delle corna e dalle serate passate a zonzo con il ragazzo nello squallore del degrado, dalla scopata fatta in fretta dietro uno spuntone di muro. La Brasca è fidanzata con un bullo-ciclista che la mena per il naso; lei ne è cosciente. In famiglia il fatto è spesso argomento di litigi. Ma lei, la Brasca, non molla quell'amore tutto suo. Ed essendo anche di qualche anno più anziana questa sua volontà di possesso getta una luce di sfida in faccia al mondo, una sorta di sputacchio a chi le vuole male e la vorrebbe

# SIPARIO



Edoardo Borioli, Rosalina Neri, Riccardo Peroni e Luca Sandri in "L'Adalgisa" di Carlo Emilio Gadda, regia Umberto Simonetta.

FOTO NIKOS MOISE

rassegnata al precipitare degli anni. La sua lotta è contro il bullo-ciclista, ambiguo dongiovanni di periferia, ma anche contro il conato-cornificatore della sorella.

Il materiale linguistico che infagotta le sequenze della *Maria Brasca* ha perso oggi molto della sua densità emotiva e significativa, della sua incandescenza polemica, della sua vitalità animalesca, della sua sfrontatezza popolana, ma lo spettacolo cresce e si alimenta, in questo caso, per il tramite della grande presenza

mattatorica e ipnotica della Adriana Asti, che riesce a stringere in pugno tutte le fila del suo personaggio; fa crescere e dilata quel vecchio opaco topos naturalistico, quei vecchi tempi ormai vacui; si impone sulla scena con una caparbia gestuale e una sensualità da case umide e periferiche, e costringe in una luce più o meno credibile quell'attore da sorriso-vacanze che è il Bonucci, per cui lo spettacolo ricupera ed esplose anche sulla sua residualità tematica. Come sempre brava

la Torta, meneghina doc, ben servita anche dall'Oppini.

Più complessa la rappresentazione che ne ha dato la versione e la regia di Umberto Simonetta dei materiali iperletterari dell'*Adalgisa* di Gadda. Il personaggio che ne viene fuori, nei panni della Rosalina Neri, già protagonista a suo tempo quando questa versione fu presentata al Gerolamo, pur godibile e pienamente impegnata a volte svicola e scivola in insistenti caratterismi. È un'Adalgisa "bon ton", smancerosa e crepitante di intelligenti rimandi e segnali dialettali, e sebbene non ci dia la piena effervescenza del modello gaddiano, ci consegna però una milanese, non ancora del tutto scomparsa, ma che una volta vive fra il Pontaccio e il Terraggio. La mia impressione è che Gadda forse voleva dire qualcosa di più con uno spezzone di personaggio come l'Adalgisa. Buona la resa del "poer" Carlo (Riccardo Peroni). Mentre il narratore è stato strutturato con sciolta singolarità dal regista, facendo uso di due farfarelli-raccontatori (Sandri e Borioli), che si aggirano sul palcoscenico come referenti linguistici; mimetici esemplari, fra la guida turistica e quella da museo, riescono a gestire con molta accortezza lo spazio assegnato loro. □

# L'Unità

Martedì  
9 novembre 1993

## Il premio «Duse» ad Adriana Asti

Adriana Asti ha ricevuto ieri il premio «Eleonora Duse», un riconoscimento assegnato da otto anni ad attrici che si sono particolarmente distinte nel teatro. Promosso dalla Banca Popolare del Commercio e dell'Industria, il premio è stato consegnato durante una cerimonia al teatro Manzoni. La giuria era composta, tra gli altri, da Gastone Geronzi, Odoardo Bertani e Ugo Ronfani. Oltre a ricevere il premio Adriana Asti ha anche scelto, come prevede il regolamento, un'attrice emergente tra una terna di giovani proposta dalla giuria. La menzione è stata attribuita a Micol Pambieri, figlia d'arte (i suoi genitori sono Giuseppe Pambieri e Lia Tanzi).

## SPETTACOLI

MUNICIPALE / Aperta tra gli applausi la stagione di prosa con «La Maria Brasca» di Testori

## Asti, guerra d'amore

Quelle povere periferie degli anni Sessanta

E' sempre così sanguigna, amara, rabbiosa la storia di Maria Brasca, la popolana simbolo di una femminilità vorace e sensuale, capace di difendere allo stremo il suo amore? Non più, e la sua riproposta suona come un'occasione per riesaminare una commedia che appartiene di diritto alla cultura milanese del dopoguerra.

Più che difendere il suo amore per un uomo, difende soprattutto il suo sogno d'amore. E rieccola qui la Maria Brasca, tigre con tutte le unghie fuori, che ha messo le mani e il cuore sul suo Romeo. Con la vicenda di questa eroina da periferia, tenera e aggressiva, si è aperta al Municipale la nuova stagione di prosa. Con Maria Brasca, Testori e Adriana Asti. Un bel successo, con un pubblico molto folto e numerosi applausi e chiamate per il quartetto di attori e principalmente per la Asti, eccellente interprete e vera mattatrice nel rendere l'infuocata gelosia e l'ingenuo infantile struggente bisogno della sua Maria di credere nella vita e nell'amore.

Specchio brulicante di un inferno suburbano, «La Maria Brasca» era stata annoverata da Giovanni Testori, quando la scrisse nel '60, tra i suoi letterari «Segreti di Milano», in quella sorta di diario di un hinterland emarginato e popolato da irregolari e disperati, da poveri e dannati. Erano gli anni in cui i suoi lavori suscitavano scandalo, ma in cui lo scrittore e poeta di Novate Milanese (scomparso lo scorso marzo), tra i più interessanti e importanti autori teatrali italiani contemporanei, si dimostrava anche scrittore e poeta vero, prima che diventasse, dopo la sua conversione, un «signore del pensiero», suggeritore culturale, promosso da critico d'arte a critico di tutto.

Vedendola ora, spicca nella commedia il suo carattere di documento d'epoca, di quadro della metropoli prima del boom: il lin-



Adriana Asti interpreta la Maria Brasca di Testori.

guaggio e i problemi di questa gente perseguono un minuzioso intento descrittivo, molto vicino al neorealismo. Di quest'opera resta comunque vitalissimo il ritratto della protagonista, e in questa edizione Andrée Ruth Shammah, da sempre regista delle opere del singolare e poliedrico artista milanese, ha a disposizione un'attrice come Adriana Asti. La quale, pur restituendo la vitalità, il trasporto, la passione, la carica sensuale, la voglia di vivere del suo personaggio, dona a Maria Brasca anche un pizzico di ironia e fanciullesca follia.

Con questo segno e disegno, lo spettacolo (presentato dalla compagnia del Teatro Franco

Parenti di Milano, ex Pier Lombardo) si propone come un'immagine nostalgicamente «retro», anche sulla scia della recitazione della protagonista, che intona la sua espressività e la sua arte scenica a una discorsività quotidiana e un po' svagata, a un ammiccante distacco. Una Brasca sempre eccessiva e possessiva, ma come ammorbida dal tempo, portata più all'affanno trattenuto o esplosivo che al dramma.

Anche l'Enrica, la sorella di Maria sposata ad un uomo che la tradisce in continuazione con la Ginetta del portone, diventa nell'interpretazione di Carlina Torta una figura meno acida e risentita, più rassegnata, destinata ad

un'abulica e grigia consumazione della propria esistenza.

Accanto alla Asti e a Carlina Torta si muovono Giorgio Ferrara (regista e marito della Asti, qui impegnato come interprete), che mette un'asciuttezza quasi lapidaria nel suo Romeo, uno senza posto e senza mestiere, ma con più donne e pochi scrupoli; e Franco Oppini, squallido marito tutto osteria e amante. Se Ferrara arriva in bicicletta agli appuntamenti con la sua bella, la Asti scende per due volte in platea a cercare la Giuseppe, la Giuseppe, la mortale rivale che vuol portarle via il suo uomo, a scatenare la sua guerra d'amore.

Torna così (a 33 anni dalla prima) la Maria Brasca, ma non tornano le sue periferie. Al posto dei campi dove l'operaia di un calzificio e il suo «bijoux» andavano a fare l'amore, la regista e lo scenografo ricorrono a simboli di un mondo ormai abbandonato: le vecchie poltrone di legno di un cinema chiuso fra rioni e caseggiati popolari.

La scena a due piani di Gian Maurizio Ferloni ricostruisce un angolo di periferia urbana, da Ponte della Ghisolfia: un grigio cortile con muri di mattoni a vista e una scala con ringhiera. Sullo sfondo in alto, sulla facciata della casa, si alza di quando in quando come un sipario il muro e appare un interno familiare, un buco di stanza dove si consuma la vita grama di povera gente.

I costumi sono firmati da Daniela Verdenelli; le allusive e sognanti musiche da revival sono dovute a Fiorenzo Carpi.

Una curiosità, per finire: la «Brasca», tradotta in dialetto piacentino, fu portata in scena nel '75 dagli attori della Filo, regista Nino Castellini, protagonista Renata Dalleria. Fra il pubblico, spettatore di lusso, anche l'autore, che al termine della rappresentazione volle complimentarsi con gli interpreti.

Umberto Fava

## Una primadonna che vive a Parigi: amo i francesi e il loro teatro libero

Incontrandola così minuta e aggraziata sembra l'antitesi di certi personaggi che le vengono cuciti addosso, Maria Brasca in testa: donne prosperose e provocanti dal carattere popolare, verace e sanguigno. Niente di tutto questo, in Adriana Asti a prevalere è il garbo e la solare simpatia. Capelli alla garçonnie, un filo di trucco e un look vagamente esistenzialista per questa signora della scena che ha conquistato il pubblico italiano e d'oltralpe. Reduce da un grande successo teatrale in Francia, parla con orgoglio delle ultime fatiche: «La locandiera», «L'inserzione», «Nina», opere che ho interpretato con ottimi apprezzamenti all'e-

stero. Vivo a Parigi ormai da sei anni e ne sono felice. Ritengo sia bello sperimentare un rapporto con il pubblico di un'altra nazione. I francesi sono più preparati, scelgono lo spettacolo a cui vogliono assistere, non sono convogliati a teatro dagli abbonamenti come avviene in Italia. Le compagnie teatrali sono per lo più private, si autogestiscono e ciò dà loro maggior libertà».

Iride (di «Tosca e altre due») e Maria Brasca, entrambe lombarde, donne del popolo, vitali e di piccola virtù: c'è un rapporto di continuità stilistica e interpretativa nella scelta di questi ruoli?

«Sono nata a Milano e mi fa piacere usare gli accenti e le espressioni lombarde. Amo questi due personaggi per motivi diversi: Iride ha preso vita dalla penna di Franca Valeri, questa collega e amica l'ha creata appositamente per me. Maria Brasca è stata ideata da un autore, Testori, che è da ritenersi un classico, come immortale è la sua commedia e questo ha un fascino particolare».

C'è qualcosa di Adriana Asti in queste donne?

«No, noi attrici diventiamo come i personaggi che interpretiamo e non viceversa. Nella nostra interiorità c'è tutto un mondo di passioni, sentimenti che utilizziamo per impersonare e interpretare un ruolo».

Il sodalizio artistico con Fran-

## Biglietti disponibili per questa sera

Ultima recita questa sera al Municipale per «La Maria Brasca» di Testori con Adriana Asti. La direzione del teatro ha reso noto la disponibilità dei posti per l'ultimo appuntamento. Rimangono 120 posti di platea, 40 di galleria, 30 di loggione numerato, più gli ingressi e i loggioni. Il botteghino del Municipale aprirà stamane dalle 10.30 alle 13 e dalle 19 alle 21.

cinu Valeri è destinato a continuare?

«Proseguirà sia in campo teatrale che cinematografico. Franca è una vera professionista e per questo lavoriamo bene insieme».

Lei è un'attrice che vive il suo ruolo autonomamente o si completa con quello del partner di scena?

«Se ci sono lunghi monologhi recito autonomamente, altrimenti lavoro in simbiosi con i miei colleghi, solo così ci completiamo per creare una certa armonia sul palcoscenico».

Lavora sul palcoscenico con suo marito. Quanto ha influenzato il stile artistico un regista con lui?

«Abbiamo collaborato per la

riuscita di molti spettacoli, mi ha spesso rassicurato e aiutato in questo senso. La mia tecnica interpretativa è però rimasta intatta, non è stata insomniata e toccata. E' difficile però lavorare con i mariti, perdono così spesso la pazienza...».

Si sente più a suo agio sul set o in palcoscenico?

«Il teatro è la mia vita, mi capita saltuariamente di recitare per il cinema ma il rapporto diretto con il pubblico è tutt'altra cosa».

La più grande interpretazione, la più famosa e quella che ha suscitato più polemiche?

«Non saprei proprio, ho recitato tanto, tuttavia l'esperienza parigina è forse stata la mia più grande prova. Se parliamo di scandalo, possiamo ricordare un lavoro teatrale con Visconti in cui recitavo nuda».

Si sente più realizzata come donna o come artista?

«Sono sempre la stessa sia in palcoscenico sia nella vita, la mia personalità non è scissa. Non ho un'idea precisa di come debba essere una famiglia, io la vivo come mi sento».

Per quanto riguarda i progetti futuri molte repliche per «La Maria Brasca». Poi rivela: «Dacia Maraini ha scritto per me una commedia e non vedo l'ora di portarla sulla scena».

Enrica Colombini

**TEATRO** A Milano una grande Adriana Asti ancora protagonista dell'opera di Testori

# I misteri di Maria Brasca

Martedì 25 gennaio 2000

LUCA DOMINELLI

**O**tto anni dopo riccola, la *Maria Brasca*. Sempre al teatro Franco Parenti di Milano. Sempre con Adriana Asti. Apparentemente come prima. Ma, senza Giovanni Testori, tutto cambia, e se per ventura qualcosa viene lasciato tale quale, ecco che cambia pur'esso, anzi. Anzi.

Fare Testori con Testori è fare Testori *dopo* Testori, chiunque capisce che son cose differenti. L'opera di un artista aspira fin da subito a quel *dopo*, alla liberazione cioè dalla presenza di tutto ciò che l'Autore è al di fuori del suo essere-Autore: mani, piedi, gambe, opinioni, goffaggine, ambizione, vanità, seriosità...

La Gilda, la Maria Brasca, l'Ariolda, queste donne che popolano i Misteri del primo Testori - quello che cominciò con *Il dio di Roserto*, seguito con *La Gilda del Mac Mahon*, passando al *Fabbricone* e poi d'improvviso arrivò al teatro (da cui non si era in verità mai mosso) - risultano, lette oggi, il vero punto d'ingresso di una misteriosa filosofia che ben poco ha del Neorealismo cui fa le viste di imparentarsi.

Fin dal primo istante in cui

appoggiò il foglio alla penna, Giovanni Testori fu un fiero avversario del Neorealismo. Ci vuol poco, naturalmente a capire che queste donne non son donne, che il loro discorrere d'uomini ha ben poco di femminile, che in altre parole sotto le loro parrucche si nascondeva l'Angelo Biondo (poi calvo) che sedeva al suo scrittoio d'occasione (una panchina di Parco Sempione, un tavolino di caffè, il sedile di un tram).

No. Donne o uomini che siano, queste eroine sono nemiche giurate d'ogni birignao: neorealista perché loro - *loro* - di moderno, di Anni Sessanta, di boom economico non hanno proprio niente. Niente è più lontano, da queste Menadi barbare, della sociologia delle periferie. Loro sono e restano streghe, stregonesse, sciamane, sacerdotesse druidiche, se non addirittura piccole, ma terribili, divinità. È questa divinità, diretta o mediata, a illuminare le vie e le stanze, il tavolo e il ferro da stiro, la lampada e l'alberello, dando loro un vero corpo e trasformandoli da cornice in veri personaggi.

Ma guai a insistere sul neorealismo.

La storia di Maria Brasca è



Adriana Asti nella «*Maria Brasca*» di Giovanni Testori

quasi semplice. È una donna già non più giovane, di forte temperamento sessuale, che dopo un certo numero di amori s'invaghisce di un bel limbustoso disoccupato, Romeo, di cui si vocifera intrattenga una relazione omosessuale con un tal Luciano. Maria vive con la sorella Enrica e il marito di

questa, Angelo, e contribuisce al ménage economico della casa. Angelo e Enrica cercano di dissuaderla - forse soprattutto temendo di perdere l'apporto del suo stipendio. Ma Maria, quando ama ama, e se anche del suo Romeo si dice un gran male, lei lo vuole per sé. Alla fine si riprende il suo Romeo,

convincendolo che il loro legame è indissolubile, e non è più in preda alla volatilità del cuore.

Non occorre essere aquile per capire che il vero problema *Tea propi ti*, il Luciano. Storia, dunque, tutta maschile e perciò tutta maledetta e perciò tutta contraria a ogni maniera neorealista.

André Ruth Shammah, che firma la regia, mette in scena un angusto esterno percorso dal vento e ingombro di foglie, una delle quali dà sul quadretto familiare di una cucina Anni Sessanta. Un giusto modo di allontanare la maniera delle parole, staccandola dalla loro verità dolorosa e solitaria.

Ma è l'intelligente e umile, talvolta geniale interpretazione di Adriana Asti a fare la differenza. Meno sexy di otto anni fa, ha acquistato in potenza e in ironia. La sua Maria Brasca è, in realtà un omaggio a Franca Valeri, che è la vera Maria Brasca. Così la Asti lascia intravedere il pozzo al fondo del quale ci si può specchiare: quello delle passioni che non passano. Passioni pagane, senza perdono. Alla Asti fanno corona Carlina Torta, Franco Oppini e Giuseppe Scordio. Molti meriti applausi. Si esce contenti e inquieti.

# AVVENIRE

GIOVEDÌ 27 GENNAIO 2000

## Teatro

### Con regia intelligente e una bravissima Asti trionfa «La Maria Brasca»



**LA MARIA BRASCA**  
Teatro Franco Parenti  
ore 20.30, durata 2h  
fino al 13 febbraio

**L**a dirompente voglia di vivere, la rovente passionalità, l'ostinata, splendida fermezza nell'infischiarne delle convenzioni e nel volere l'uomo che desidera, anche se la tradisce, anche se sarà costretta a mantenerlo, anche se la farà soffrire perché più giovane, immaturo e bellimbusto, tutto questo e altro ancora è "La Maria Brasca" di Giovanni Testori, protagonista della aspra e delicata commedia scritta nel '60 e riportata in scena da una bravissima Adriana Asti, guidata dalla intelligente e misurata regia di André Ruth Shammah. In una periferia milanese popolata da esseri che lottano per sopravvivere, da sfaccendati, da donne che consumano le loro giornate in fabbrica o nelle case ad allevare figli, brilla l'anticonformismo della Maria, la sua forza vitale che si esprime, come ha scritto Giovanni Raboni, "in un parlato straordinario, un italiano che diventa più lingua proprio nella sua adesione puntigliosa e fantastica alla plasticità del dialetto". Su un cortile, o forse uno squallido e anonimo

slargo, (la bella scena è di Gianmaurizio Fercioni) si spalanca al primo piano di una "fabbrica", la vista di una modesta cucina, quasi fosse un sipario che impudicamente denuda una triste quotidianità, rattivata solo dalla luce della Maria che combatte per il suo desiderio. Accanto a lei la sorella affaticata dalla vita, disegnata con bella incisività da Carlina Torta, il cognato meccanico del bravo Franco Oppini e lui, il "bijou" della Maria, il Camisasca (Giuseppe Scordio) così bello che "farebbe innamorar anche un anticristo", amante focoso, domato solo dalla volontà della Brasca. Con maestria Adriana Asti calibra il suo personaggio di toni e gesti che vanno dal drammatico al comico facendolo vibrare di una verità che non cede mai a tentazioni naturalistiche, ora eroina da tragedia greca chiusa nell'assoluto del suo desiderio, ora dolce, impertinente stratega di povere trame amorose. Caldi applausi per un meritato successo.

**Magda Poli**



## In scena a Milano un'opera teatrale di Giovanni Testori «La Maria Brasca» fra vitalismo e piccola borghesia

PAOLO FABRI

**L**A Maria Brasca di Giovanni Testori è l'apoteosi della «felicità proletaria» e colpisce meno delle diverse opere tragiche di questo autore perché l'elemento tragico della vita è molto più frequente e quindi più sentito. Qualcuno potrebbe obiettare che la felicità è tale o basta, senza connotazioni «proletarie» o «borghesi», ma è pur vero che Testori rappresenta il popolo della periferia milanese, che ha sue caratteristiche peculiari al di là del fatto che l'arte dell'autore proietta i suoi personaggi in una dimensione dove tutti si possono riconoscere. Con un aforisma si potrebbe dire che la felicità è come un maratona, arriva stremata al traguardo e quasi mai lo taglia.

Maria Brasca però non la pensa così. Le lunghe ore trascorse all'ospedale Niguarda a far passare carte sono una sorta di pedaggio da pagare per la parte più intensa della vita, che viene dopo e deve essere vissuta in modo libero da condizionamenti dettati dal perbenismo, con una schiettezza che talora appare crudele oppure arrogante.

ma è sempre tesa a difendere la propria libertà di vita? Una serie di uomini viene così «consumata» e «gettata» senza coinvolgimenti sentimentali profondi, per approdare a una maturità ancora ricca di sensualità e passione, in cui emerge un sentimento più profondo per un bel giovane sfaccendato, «casi bello che farebbe innamorare un anticristo».

Per questo amore Maria lotta con le unghie e i denti. Prima contro la sorella sposata con cui vive, che lamenta la sua sprogiudicatezza, poi contro il cognato, che invece vorrebbe metterla in guardia dal tradimento del suo bel *bijon* con una ragazza molto più giovane di lei. Dal contrasto emerge il quadro di una vita familiare squallida, con una moglie che sacrifica tutto per la famiglia, anche il proprio aspetto fisico, mentre il marito, ben curato e ben vestito, intrattiene una relazione con una piacente vedova a cui dedica i suoi aumenti di paga, tacendoli alla moglie. Il quadro tuttavia ritrova il proprio equilibrio in un abbraccio liberatorio che in fondo pare quello di due naufraghi che si attaccino



Adriana Asti nei panni di Maria Brasca (foto Oppedisano)

l'uno all'altro come a un salvagente, per non affondare nella melma della routine quotidiana che già ha soffocato il loro amore.

Sarà però contro la più giovane rivale che Maria combatterà la sua battaglia più dura, riuscendo a farle credere quello che forse è vero, e cioè che il suo amante ha l'animo del mantenuto. Non compare mai in scena, questa rivale, quasi a evidenziare la volontà di non essere «messi in piazza» che il perbenismo impone, in contrasto con la volontà di chiarezza della protagonista, che in

questa chiarezza trova la propria dignità sempre tenacemente perseguita. La vicenda si conclude con la definitiva conquista dell'uomo e della felicità, una felicità su misura per Maria Brasca, disposta anche a mantenere il bel giovane pur di legarlo a sé, ma pur sempre felice.

Adriana Asti, con una splendida interpretazione, guidata dalla misurata regia di Andrée Ruth Shammah, riesce a disegnare i contorni marcati di un «carattere» passionale e carnale come quello della Maria Brasca di Testori senza cadere nell'errore di una recitazione troppo veristica. Carlina Torta tratteggia con grande sensibilità e incisività la figura della sorella, mentre non sono meno bravi Franco Oppini nel ruolo del cognato metalmeccanico e Giuseppe Scordio nel giovane amato da Maria. Bella anche la scenografia, che ambienta la storia in un locale o cortile di periferia, con in fondo il muro di una fabbrica, dove a tratti si apre un sipario che rivela una cucina con un angolo separato da una tonda, dove si trova il letto di Maria Brasca. Un ambiente proletario per una storia proletaria.

Milano,  
teatro Franco Parenti

SCHEDA

### Teatro, narrativa, saggistica

Giovanni Testori (1923-1993) è personaggio complesso nel panorama della letteratura del dopoguerra. Influenzato dalla scrittura di Gadda, anch'egli milanese, nei romanzi concentra la sua attenzione sull'ambiente delle periferie e dei sobborghi, per rappresentare un'umanità alla ricerca di se stessa in una fase di transizione economica e sociale. I titoli che più si ricordano in proposito sono *Nebbia al Ciambellino* uscito postumo nel 1985 ma scritto all'inizio degli Anni 60, *La Gilda del Mac Mahon* (1975) e i racconti *Il ponte della Ghisolda* (1958). Importante anche l'opera teatrale, in cui Testori che nel frattempo si è convertito al cattolicesimo, indaga senza pietà l'animo di personaggi marginali, scoprendone angosce, dubbi, drammi, emarginazioni (tale è il caso del testo sperimentale, e tuttavia messo in scena, e anche recensito da *Riforma*, *In exitu*, dramma di un tossicodipendente in fin di vita). Alla fine degli Anni 70 Testori, come per esempio Pasolini, si dedicò anche alla scrittura di tipo «civile», intrattenendo appuntamenti periodici con i lettori del «Corriere della sera» e del settimanale cattolico «Il Sabato». Al suo attivo l'autore ha anche una traduzione della prima lettera di Paolo ai Corinzi.

Novità libraria a Friburgo

### I valdesi e altri «eretici»

A fine gennaio un folto pubblico si è ritrovato nella chiesa dei Frati Francescani di Friburgo, in Svizzera, per la presentazione del libro *Waldenser, Wiedergänger, Hexen und Rebellen* (Valdesi, spettri, streghe e ribelli) di Kathrin Utz Tremp. Il luogo scelto per la presentazione è stato di per sé significativo: proprio in quella chiesa infatti, ha detto l'autrice, si promulgò la sentenza di condanna del primo processo condotto contro i valdesi

in Friburgo il 23 dicembre 1399. Attraverso ricerche protrattesi per oltre 10 anni, l'autrice ha indagato sui due processi dell'Inquisizione a Friburgo (1399 e 1430), rintracciando le biografie di 108 vittime dei processi stessi. Raccolte in un volume di oltre 600 pagine, queste biografie si affiancheranno all'imminente pubblicazione degli atti dei due procedimenti, presentati in latino nella collezione *Monumenta Germaniae Historica*.

RIFORMA 18-2

02-5455929